

Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art.1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BÉTHARRAM APRILE/GIUGNO 2022

PRESENZA BETHARRAMITA



DOSSIER:
**OBBIETTIVO
INDIA**



La figura dell'Orante nella Catacomba Maggiore di Roma, sulla Nomentana

CRISTIANI ADULTI?

ROBERTO BERETTA

«Portiamolo a far benedire». A volte concludevano così il loro consulto la mamma e la nonna, di fronte ai miei capricci di bambino. Ero piuttosto vivace e ribelle, allora, e le due donne – molto pie e cresciute a lungo in un ambiente senza la presenza di uomini – probabilmente non riuscivano a contenere il mio carattere; così pensavano che una benedizione sarebbe stata risolutiva.

Non so dove e come avessero appreso quel genere di soluzione, so però che non dovevano essere le uniche a praticarla. Ho memoria infatti che soprattutto nei santuari mariani c'era spesso un sacerdote, a volte persino un ambiente apposito per le benedizioni. Ricordo dunque confusamente di essere comparso di fronte a un tavolino dietro il quale un prete in cotta e stola pronunciava la benedizione e mi spruzzava di acqua benedetta.

Quanto all'esito di tale pratica, non azzardo ipotesi: a me non pareva che sortisse granché. Del resto non mi sentivo affatto colpevole della mia vivacità, anzi ero piuttosto fiero di una certa reattività – che dalla parentela veniva imputata ad eccessivo nervosismo: mi sembrava di essere un bambino più sveglio e protagonista delle proprie scelte. D'altra parte, a dire il vero, non mi pare nemmeno di essere rimasto particolarmente traumatizzato da quelle benedizioni, cui col crescere dell'età cercavo sempre più di sottrarmi: tutto sommato faceva parte dell'educazione

cattolica nella quale sono stato allevato. E dopo il rito tornavo tranquillamente a giocare.

Una benedizione non fa mai male: così avranno certamente pensato le donne di casa, che con tutta evidenza attribuivano a quel rito un valore – se non magico – immediatamente efficace addirittura sullo stato psicologico o fisico. Quante volte la nostra religiosità paga pegno a questa idea! Non solo allorché ci impegniamo a chiedere un aiuto, una grazia, magari un miracolo che risolva qualche stato di necessità; ma persino nella normale, quotidiana gestione del sacro: quando dalla ripetizione ordinata di formule e pratiche ci aspettiamo in certo qual modo il mantenimento dello status quo, della tranquillità e del benessere di cui godiamo noi e i nostri cari.

Ed è qui che rientra una riflessione più approfondita. Nelle devozioni e nei gesti appresi nell'infanzia e poi spesso conservati durante la vita c'è infatti un fondo di sincerità, di verità che merita il massimo rispetto («Se non ritornerete come bambini...»); d'altronde è attraverso di essi che viene lentamente mediata nell'intimo la consapevolezza – pienamente cristiana – che il legame con il divino non è solamente spirituale, astratto, eterico, ma riguarda tutta la vita nel suo concreto: come la benedizione che trasferisce un effetto dal mondo dell'invisibile al terreno. D'altra parte non è che chi scrive non veda il possibile rischio opposto, ovvero un'interpretazione magica o superstiziosa della religione e della fede: e, come ben sappiamo, spesso succede anche tra cattolici, talvolta pure incentivati da presunti «maestri» delle anime. Occorrono una maturità fine e una formazione della coscienza adulta per maneggiare il sacro. Pur se non si cade in tali derive, però, è utile interrogarsi sulla mentalità religiosa che l'educazione cattolica tuttora promuove nella

Occorrono una maturità fine e una formazione della coscienza adulta per maneggiare il sacro. Un conto è la cosiddetta infanzia spirituale, un altro rimanere perennemente bambini nella fede.

maggioranza di quelli che rimangono fedeli (molti altri abbandonano e non se ne parla più: almeno fino a un futuro ripensamento). Un conto è la cosiddetta «infanzia spirituale», quello stato dello spirito che consente di affidarsi con fiducia alla paternità divina; un altro rimanere perennemente bambini nella fede.

Purtroppo questo secondo caso ricorre con frequenza nell'esperienza di molti credenti, che si fermano allo stato embrionale della conoscenza (il catechismo: quando c'è) e a un livello emotivo nella pratica rituale – che poi i due aspetti si collegano. Lasciando pur perdere le devozioni private, anche nella pastorale e nella liturgia ci si accontenta troppo spesso di alimentare la costanza dei comportamenti nei confronti della religione, di «non spegnere il lumicino fumigante» come dice il Vangelo, di non turbare e di rassicurare. Lo stimolo a un pensiero autonomo, e talvolta magari critico, viene di solito evitato per «non scandalizzare i piccoli» – quante volte si sente quest'altra citazione evangelica brandita come comodo alibi! La proposta di domande o addirittura problemi, in ambito di fede, è abitualmente accantonata, sia nella catechesi sia nella predicazione, forse per non istillare pericolosi dubbi o forse per sfiducia nella capacità di comprendere dell'uditorio. Come si fa con i bambini, appunto.

Ma così non si cresce, non si cresce mai. Certo: è un rischio – l'abbiamo già detto – smuovere le acque profonde del sacro; e tuttavia, ogni genitore ed educatore sa bene che per diventare adulti è inevitabile correre qualche pericolo. A meno che faccia comodo, a certo clero, che i fedeli restino in soggezione infantile così come, a tanti laici, chiamarsi fuori da uno stato di maturità che li obbligherebbe a maggiore impegno. Mah, forse troppe benedizioni non mi hanno fatto bene...



Il grande Albero della Luce a Santa Maria dei Miracoli a Roma

MESSAGGI IN BOTTIGLIA

ALLA VERGINE DEI MIRACOLI

Alla fine le «lanterne verdi» da Roma hanno illuminato mezza Italia. Tutto è cominciato da un semplice presepio, quello del santuario della Madonna dei Miracoli a piazza del Popolo, retto dai betharramiti, dove lo scorso Natale il presepio è stato allestito con le gigantografie dei migranti in attesa al freddo, al confine tra Bielorussia e Polonia, e appunto una lanterna verde: il segnale che le famiglie polacche appendevano alla porta per indicare che lì i clandestini avrebbero trovato soccorso. La simbolica iniziativa natalizia ha preso piede, ha interessato parecchi mass media – dalle tv («Che tempo che fa», «Propaganda Live») ai giornali («Avvenire», «Espresso», vari settimanali e siti locali) –, quindi è stata adottata da parrocchie, associazioni, famiglie come segno di solidarietà.

Ma naturalmente ha fatto colpo anche sulle centinaia di turisti-pellegrini che ogni giorno varcano la soglia della centralissima chiesa romana. Parecchi di loro hanno anche lasciato un messaggio, in varie lingue (cinese, filippino, kenyota, russo... compresi), sul libro degli ospiti che era stato collocato accanto alla Natività. Tra centinaia di altre richieste di aiuto e protezione, preghiere a Gesù e ringraziamenti alla Madonna, ecco alcuni di quei semplici pensieri.



Il presepio a Santa Maria dei Miracoli a Roma

Madonna dei Miracoli, proteggi, benedici ed aiutaci. Fa' che si debba stare in pace e in salute, Perdonaci e perdona i nostri peccati, le nostre superficialità.

Auguri a me, che è il mio compleanno. Sono 43 e sono sola. **Angela**

Chissà se un posto c'è per me? (riferito alla frase del Vangelo riportata sui cartelli del presepio: «Non c'era posto per loro», ndr). Amate i poveri! **Rita**

Prega e assisti tutti quelli per cui non c'è posto.

Scrivo per ringraziare la vita: che la gratitudine mi accompagni sempre, che la luce scaldi e illumini il cuore e le azioni di tutti noi. Con infinito amore, **Elisa**
Affinché l'uomo torni ad essere «uomo».

Veli a drappo sono le tende che proteggono i loro occhi, al di fuori nessun ristoro. Tira una corrente, è l'unica calda, è il passo dell'ultimo di loro.

Quanta sofferenza rimane nel silenzio... **Lorella**
Se non ci resta l'umanità, non avremo scampo.

Quanto volete per il riscatto di Gesù?...

Quando non c'è pace il vento soffia forte, travolge la tua casa, via ti spazza lontano, come foglia o fiocco di neve. Sii forte, non temere di amare. **Enrico**

Loro, i rifugiati, sono un tesoro per noi. Che apriamo i nostri occhi e vediamoli come Dio li vede... nostri fratelli e sorelle. **Mario da Malta**

Mi auguro che questa crisi dei rifugiati cessi. Come può l'Europa abbandonare queste anime nei loro Paesi? Dobbiamo chiedere a noi stessi come pos-

**Due altre immagini della Natività romana,
con la «lanterna verde» simbolo di accoglienza**

siamo accoglierli nel nostro mondo. Dobbiamo fare la nostra parte. Accoglierei un rifugiato a casa mia, se potessi.

Un presepe molto toccante. Che sia un invito a farci riflettere.

Anche lui è nato al freddo e al gelo.

Grazie per averci aiutato a riflettere. Gesù è più là con loro che con noi, che pensiamo solo ai nostri agi. Grazie. **Laura**

Che possano i nostri cuori tornare a splendere nella luce dell'amore.

Con amore e rispetto da una persona in ricerca. Uno spiraglio è sempre possibile con la volontà di Dio. **Flavio**

Giorni fa, in questa opulenta città, addobbata per le feste natalizie, è morto di freddo Amadou alla Stazione Termini. Il gelo si era insinuato sotto il suo giaciglio di cartone e gli aveva fermato il cuore. Ho pensato che con lui fosse morto anche Gesù, per l'ennesima volta. Signore perdonami per la mia indifferenza. **Rosa**



Avete ragione... Eppure siamo così duri di cervice...

C'è un posto per tutti nel mondo di Dio. **Chiara**

Le ricostruzioni ideologiche offendono la fede e non aiutano la causa dei migranti.

Che ci sia pace e via, via, via, distrutti i fili spinati! **Fabiana**

Non ricordo di aver mai pagato un ticket d'ingresso per stare al mondo. Non capisco che diritto potrei mai avere a dire a un mio simile che non può stare nella mia terra. Svegliamoci e apriamo i cuori. Questo mondo è grande e c'è posto per tutti. **Emanuela**



Nella sua essenzialità racchiude tutti quei valori che dovrebbero animare la gente e che molta gente ha purtroppo smarrito. Buon futuro (speriamo...). **Stefano**

Ciao Gesù, aiuta tutte le persone povere per favore. **Aurora** (una bambina)

Ogni giorno vivo e rinasco come parte di Dio. Come parte di un meraviglioso universo.

Che i nostri occhi possano aprirsi sulla follia di un mondo incapace di accogliere e di comprendere. Grazie per questa scelta di riflessione.

Bravo, finalmente un presepe che ha senso! I bambini che vengono da qualsiasi parte del mondo devono avere anche loro un posto dove stare. **Angela** (una bambina)

Grazie! È la realtà che viviamo, come ottenere che ognuno di noi la senta propria e non solo responsabilità dei politici? (dalla Colombia)

Un presepe di denuncia e di speranza...

Signore, rendici più consapevoli e meno superficiali. Rendici più empatici nei confronti dell'altro. Facci capire che dobbiamo solo ritenerci fortunati di essere nati nella parte più «benestante» del mondo e insegnaci a donare questa fortuna al prossimo.

«Ero nudo e mi avete rivestito». Aiutaci Signore a non dimenticare mai gli altri. **Massimiliano**

Forse non vale niente lasciare una scritta qui, ma forse qualcosa di microscopico anche due righe possono cambiarlo. Grazie dell'impegno e dello slancio.

Che il post-pandemia possa essere una opportunità di cambiamento e di rinascita, nella speranza che nutre la ricerca di senso nella vita di ognuno. Buona rinascita! **Erminia**

A Barracas, il quartiere di Buenos Aires dove i betharramiti sono presenti da oltre un secolo, è nata l'esperienza pastorale e sociale degli «Hogar de Cristo» che rinnova le parrocchie e sta avendo grande successo in tutta l'Argentina.

PADRE PEPE

NELLA CASA DI CRISTO

Nel 1912 i betharramiti (o «padri baionesi», cioè preti provenienti da Bayonne, come li chiamavano in Argentina) hanno aperto la parrocchia Sacro Cuore a Barracas alla periferia sud di Buenos Aires, in una zona di immigrazione dall'Europa, parrocchia che poi divenne la Basilica del Sagrado Corazón e oggi semplicemente El Sagrado. E proprio nel suo territorio si è sviluppata poi una delle esperienze pastorali più amate e seguite da Jorge Mario Bergoglio: l'attuale papa Francesco.

La parrocchia Virgen de los Milagros de Caacupé è una «figlia» del Sagrado. Si trova nella Villa 21-24 e nel quartiere Zavaleta e occupa circa 65 ettari, con oltre 50.000 abitanti: metà del quartiere Barracas; si tratta del più importante agglomerato di povertà urbana della capitale. El Sagrado e Caacupé sono strettamente imparentati; storicamente, El Sagrado è stata la parrocchia madre. Lì, all'inizio del 1900, una famiglia benestante fece edificare l'imponente basilica poi affidata alla cura pastorale dei betharramiti. Barracas mirava ad entrare nella

nascente metropoli; oggi la parrocchia di Caacupé lotta invece per incorporare nella città le sue «villas miserias», ovvero gli insediamenti precari generati dall'immigrazione e cresciuti senza nessun piano urbanistico, con sovrappollamento, promiscuità e igiene insufficiente.

A Villa 21 un terzo della popolazione è di origine paraguaiana e un'altra ampia fetta è composta da immigrati dall'interno dell'Argentina. La sua cultura storica è quindi guaranítica, sebbene in seguito abbia ricevuto diverse minoranze di altre origini (Perù, Bolivia); per questo la parrocchia è stata intitolata alla Vergine di Caacupé, famosa località di pellegrinaggio e patrona del Paraguay. Molte famiglie vi soffrono la povertà estrema, più della metà della popolazione economicamente attiva è disoccupata e chi lavora lo fa nell'edilizia o nel servizio domestico. La piramide delle età



Padre "Pepe" Di Paola, con l'allora arcivescovo di Buenos Aires Jorge Bergoglio

ha una base molto ampia: due terzi dei residenti sono bambini e adolescenti. Le trasformazioni avvenute nell'economia nazionale negli ultimi decenni hanno emarginato questi immigrati; molti, troppi, hanno perso il loro status di salariati e sono finiti ai margini. Oggi sono «cartoneros», persone che vivono frugando nell'immondizia alla ricerca di qualcosa da rivendere.

Risiedere in una «villa» è poi una macchia quasi insormontabile per i giovani che cercano lavoro, e non importa quanto sia buona la loro formazione: vengono rifiutati. E così il crimine è diventato per alcuni il magico salto verso il benessere, fugace e transitorio. Negli ultimi anni il consumo di droga si è ampliato, soprattutto con la crisi economica del 2001 e la diffusione del «Paco»: la pasta base avanzo del processo di fabbricazione della cocaina, di poco costo ma molto tossica. Il commercio del Paco ha

portato a un aumento esponenziale di rapine e violenze, che a sua volta ha creato all'interno della parrocchia «madre» del Sagrado tensioni e contrasti nei confronti della difficile realtà sociale della «figlia». Le politiche neo-liberali hanno poi prodotto milioni di nuovi poveri, che aggiungono popolazione alle «villas» e le hanno trasformate nell'ultimo rifugio dei più poveri tra i poveri: vi si sono radunati anziani senza famiglia, donne con figli e senza marito, invalidi...

All'inizio degli anni Settanta a Villa 21 fu costruita una piccola edicola, davanti all'albero dove padre Eugenio Amitrano, betharramita parroco del Sagrado, ogni tanto celebrava la messa. La parrocchia del Sacro Cuore, specialmente con i padri Amitrano e Ceferino Arce e alcuni laici, aveva assunto un atteggiamento missionario nei confronti della villa. Alcune catechiste, come Visita Gómez e Rosita de Guillemi, e il giovane missionario betharramita italiano Angelo Recalcati cominciarono a radunare la gente e a svolgervi opere di carità; si aprì anche



La parrocchia Virgen de Caacupé nella Villa 21-24, sobborgo povero della capitale argentina

una scuola in un locale fornito dal Comune. Nel 1975 iniziava la costruzione di quella che sarebbe poi diventata la chiesa parrocchiale di Nostra Signora di Caacupé, fatta dai residenti stessi che lavoravano il sabato e la domenica. A gennaio del 1976 a occuparsi della nuova cappella arriva padre Daniel de la Sierra, dinamico e carismatico sacerdote spagnolo claretiano. Padre Daniel fu uno dei primi «cura villeros», battaglieri e infaticabili parroci delle baraccopoli. Lo chiamavano «l'angelo della bicicletta», perché ogni mattina girava con quel mezzo, vestito di nero e cantando. Fu lui, ai tempi della dittatura militare alla fine degli anni Settanta, a organizzare gli abitanti del quartiere e a mettersi fisicamente con le braccia incrociate davanti ai bulldozer pronti per radere al suolo l'insediamento; anche per questo, nel 1981 i superiori preferirono allontanarlo e trasferirlo nel «barrio» di un'altra città dove, la notte del 25 ottobre 1992, padre De la Sierra morì investito mentre andava in bicicletta.

A Villa 21 la nuova comunità cresce, grazie a laici come Rafael Morandía ed Enrique Evangelista, o a suor Pilar. Il 23 agosto 1987 diventa parrocchia, inaugurata dall'allora arcivescovo di Buenos Aires Juan Carlos Aramburu. Nel 1997 vi arriva come parroco padre José Maria Di Paola, il sacerdote poi diventato famoso come «Padre Pepe». Da allora il lavoro sociale e pastorale svolto grazie a innumerevoli volontari è stato enorme; Caacupé ha generato altre 13 cappelle, un centro di recupero dalle tossicodipendenze, una scuola professionale, una secondaria, case per anziani e adolescenti, 8 cucine comunitarie, un movimento per oltre mille bambini e ragazzi, la scuola di musica, gli scout, il gruppo degli uomini, la Caritas... Ha anche una stazione radio, «La 96, Voz de Caacupé», e il giornale «El catholico». Soprattutto padre Pepe ha introdotto in



PACO, LA DROGA DEI POVERI

Una dose costa meno di un dollaro e mezzo, anzi le prime te le regalano. «Sballa» più della marijuana, ma l'effetto dura pochi secondi e si vuole subito riprovare. Basta un giorno per diventare dipendenti.

È il Paco, la "droga dei poveri" che in Argentina sta creando effetti devastanti nei giovanissimi. La pasta base è uno scarto di lavorazione della cocaina, mescolato con sostanze molto tossiche come kerosene, acido solforico, colla, polvere di vetro, perfino veleno per i topi. Nelle «villas» i ragazzini iniziano a consumarlo a 12 anni e in pochi giorni diventano come zombie (non a caso li chiamano «muertos vivos»): dimenticano di mangiare, passano settimane senza dormire, vagano senza meta in preda ad allucinazioni da astinenza, con l'unico obiettivo di trovare a tutti i costi denaro per pagare nuove dosi.

Il Paco ha cominciato a diffondersi in Argentina dopo il 2001, quando è esplosa la crisi economica; oggi si calcola che se ne consumino 400 mila dosi ogni giorno. Del resto i tossici possono arrivare a fumarne anche un centinaio di dosi in un fine settimana, con danni fisici gravissimi: convulsioni, deliri, ictus, ipertensione. Dopo i primi sei mesi le lesioni sono irreversibili ed entro il primo anno di consumo sopraggiunge la morte cerebrale. Nell'area metropolitana di Buenos Aires si registrano almeno due decessi a settimana. E ora il Paco comincia a diffondersi anche in Uruguay, Cile, Colombia e Brasile: un vero flagello per le generazioni più giovani.



Argentina l'«Hogar de Cristo» (letteralmente «Casa di Cristo»), un movimento nato in Cile nel 1944 ad opere del gesuita Alberto Hurtado, ora santo, e poi diffusosi in altre nazioni dell'America Latina. Oggi gli «Hogar» in Argentina gestiscono già 190 centri di quartiere in 19 province e sono riuniti in una Federazione. A Caacupé per esempio sono attivi il centro San Alberto Hurtado e la casa Los Niños de Belén, che accoglie minori di strada spesso con gravi problemi di dipendenza dalla droga.

I betharramiti di Barracas hanno contribuito a questi Hogar fin dalle origini; molti laici e religiosi vi hanno lavorato, in particolare padre Sebastián García che in piena pandemia ha creato Gesa (Gestando Encuentros de Solidaridad y Acompañamiento), iniziativa in cui le due parrocchie di Caacupé e del Sacro Cuore, con la cooperativa Docce del Sagrado (che offre servizi di igiene ai senzacasa), ContArte e l'«Hogar de Cristo», offrono l'aiuto di psichiatri, psicologi e assistenti sociali a persone fragili con problemi mentali.

Il cardinale Jorge Mario Bergoglio, quando era arcivescovo di Buenos Aires, ha visitato mol-

te volte Villa 21 ed è proprio da queste «villas miserias» che Papa Francesco ha mutuato l'idea della Chiesa «ospedale da campo», la «parrocchia diffusa» e popolare dove nessuno è escluso e che si occupa della vita quotidiana di tutti, dalla salute all'educazione, al lavoro, alla casa, secondo le necessità della gente e senza burocratizzare, in dialogo con la realtà e per cercare una risposta globale soprattutto alle situazioni di vulnerabilità sociale, mettendo al primo posto la persona e le sue qualità.

«La parrocchia è il quartiere e il quartiere è la parrocchia», sostengono i «curas villeros», mettendo in pratica la prospettiva del documento finale della Conferenza episcopale latinoamericana di Aparecida 2007 – di ispirazione bergogliana: «Cercare la presenza della Chiesa nelle nuove concentrazioni umane che crescono rapidamente nelle periferie urbane delle grandi città per effetto delle migrazioni interne e delle situazioni di esclusione».



PADRE BANANA JOE

Brevi notizie dal "**mondo betharramita**".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Dalla fine del 2018 i betharramiti hanno fondato una nuova parrocchia a Bimbo, alla periferia della capitale del Centrafrica, Bangui. La comunità è composta da due padri, l'italiano Beniamino Gusmeroli e l'ivoriano Armel Daly, e accoglie vari postulanti che desiderano sperimentare la vita religiosa. All'inizio la nuova realtà non aveva nessuna struttura, solo una casa nel quartiere – abitato da moltissimi rifugiati in fuga dalla guerra civile. Oggi esistono un salone per 600 persone, un campo di basket e uno di calcio per i giovani, una scuola per bambini orfani e poveri; inoltre si sono poste le basi per la costruzione della chiesa, è partita una scuola di musica ed è stato realizzato un progetto agricolo-commerciale che per ora coinvolge 40 coltivatori di banane e una trentina di donne capofamiglia che le vendono nei mercati della capitale:

«Una specie di “Banana Joe” all’africana», dice spiritosamente padre Beniamino alludendo al celebre film con Bud Spencer e Terence Hill. La parrocchia comprende inoltre 15 villaggi lungo il fiume Oubangui, il più lontano a 70 km di piroga, nei quali la missione sostiene 6 scuole primarie per 1600 alunni. Altri progetti? Una scuola professionale e un liceo, «per tutti i ragazzi che non possono continuare gli studi, pur avendone il desiderio. Ce la faremo?».

Ritorno sul lago

Le Figlie della Croce sono tornate a Colico. In un periodo in cui semmai le congregazioni religiose tendono a chiudere le loro residenze per carenza di vocazioni, l'istituto «gemello» dei

betharramiti ha deciso di riaprire una comunità a Villatico di Colico: dove le suore hanno vissuto e operato per un quarantennio dal 1932 al 1970 al servizio del seminario dei Preti del Sacro Cuore e della parrocchia, gestendo anche un asilo molto apprezzato dalla cittadinanza. La scelta di tornare in cima al lago di Como viene al seguito della beatificazione di suor Maria Laura Mainetti, che appunto a Colico è nata e ha maturato la sua vocazione. La prima comunità, insediatasi a metà dicembre, è composta da due religiose, suor Carolina e suor Teresa, ma è previsto un altro inserimento perché l'intenzione delle Figlie della Croce è costituire una comunità internazionale che si occupi sia di mantenere viva la memoria della nuova beata, sia di partecipare alle attività della comunità pastorale, in particolare della Caritas e del gruppo missionario locale. Per ora le suore alloggiano in una casa messa a disposizione temporaneamente. «Suor Maria Laura ha fatto un piccolo miracolo» commentano i parrocchiani, che sono rimasti molto affezionati alle religiose fondate in Francia da sant'Andrea Uberto Fournet e da santa Elisabetta Bichier des Ages. E preparano una festa che celebri degnamente lo storico ritorno.

Ballando sotto le stelle

A Sikensi, un villaggio della Costa d'Avorio a 80 chilometri dalla capitale Abidjan, la festa è stata davvero grande. Si celebrava l'ordinazione di un sacerdote e gli amici, i vicini, la famiglia, i parrocchiani e il clero non voleva-

no perdere l'occasione di festeggiare a dovere il novello betharramita Arnaud Kadio. C'era anche un motivo speciale: il giovane è stato il primo sacerdote uscito della parrocchia locale. Così padre Arnaud – che in passato ha trascorso diverse estati presso il Centro Saint Michel a Bouar, in Centrafrica, insieme all'italiano fratello Angelo Sala – è stato festeggiato con banchetti e balli cui hanno partecipato i suoi giovani confratelli e seminaristi: chi in veste talare, chi in clergyman, chi con una semplice camicia bianca con lo stemma del Sacro Cuore. Bétharram va avanti anche ballando: come Davide davanti all'Arca del Signore!

Il Calvario riparato

È stato completato il restauro delle prime sei stazioni della Via Crucis di Bétharram, dichiarata nel 2002 patrimonio artistico nazionale di Francia. A dicembre - presenti il prefetto, il sindaco e il vicario dei betharramiti francesi - è stata consegnata la prima parte dei lavori, iniziati nel 2018, ovvero le prime 6 stazioni e la fontana di San Rocco collocata sul piazzale del santuario pirenaico. Le cappelle, che nella forma attuale risalgono a metà Ottocento (la costruzione, iniziata da san Michele nel 1840, venne completata dopo la sua morte nel 1873), avevano urgente bisogno di una sistemazione e sono sta-

te completamente ripulite e risanate, eliminando soprattutto le infiltrazioni e l'umidità che ne compromettevano la conservazione; aggiunto anche uno spettacolare sistema di illuminazione che esalta le caratteristiche dell'opera. Nel restauro è stato investito finora oltre un milione di euro, in parte soldi pubblici e in parte fondi raccolti da sottoscrizioni locali. Quest'estate si proseguirà con le successive 4 stazioni. Da parte loro la congregazione e i volontari del gruppo «Amici dei Santuari» si sono occupati della pulizia del bosco nel quale sorgono le cappelle.

Una decente degenza

Padre Tiziano Pozzi, medico e missionario betharramita, vuole un regalo speciale: dopo la sala operatoria, costruita grazie al contributo di tanti amici italiani e intitolata alla sorella Isabella prematuramente scomparsa, padre Titti chiede un nuovo, indispensabile reparto per l'ospedale di Niem in Centrafrica: quello per la degenza post-operatoria. Nella struttura aperta dai betharramiti 35 anni fa e ormai diventata un piccolo gioiello (l'ospedale comprende sala parto, farmacia, laboratorio, sala dentistica e camere per i degenti), è necessario disporre di ambienti sterili in cui collocare i pazienti che hanno subito un intervento e non devono incorrere in pericolose infe-

zioni. Il progetto – predisposto dall'ufficio di Amici Betharram onlus - prevede la costruzione di un piccolo edificio, adiacente e collegato al blocco operatorio attraverso un portico, composto da 4 camere con 13 posti letto. Il costo? Davvero irrisorio per gli standard italiani: appena ventimila euro, compresi gli arredi. Ora bisogna solo trovarli...

Un libro per 70 anni

Il Vicariato betharramita della Thailandia ha celebrato i settant'anni della presenza nel Paese asiatico con un libro, intitolato «Le orme dei missionari betharramiti». Il volume bilingue (thai e inglese) è stato presentato l'antivigilia di Natale nella cappella della comunità «Ban Betharram» a Chiang Mai alla presenza di numerosi religiosi del Vicariato durante la solenne cerimonia per la professione perpetua di due giovani neo-betharramiti thailandesi. I primi missionari giunsero nel nord del Paese subito dopo la loro espulsione dalla Cina comunista nel 1951; da allora i religiosi hanno praticamente fondato la Chiesa in tutta la regione, dando origine prima alla diocesi di Chiang Mai e più recentemente a quella di Chiang Rai.

Addio a Great Barr

Con il nuovo anno i betharramiti inglesi hanno lasciato la parrocchia del Santo Nome di Gesù a Great Barr, restituendola all'arcidiocesi di Birmingham. L'ultimo parroco, l'indiano padre Vincent Arulandhu, e fratel Andrew Ferris suo collaboratore hanno ringraziato

tutta la comunità per l'accoglienza ricevuta e l'aiuto prestato durante gli anni del loro ministero. La parrocchia di Great Barr, che comprende anche alcune scuole cattoliche, è attiva dal 1925 nella parte nord di Birmingham; i betharramiti l'hanno presa in carico nel 1979 con padre Thomas Kelly come primo responsabile, mentre dal 1995 al 2010 è stato parroco molto amato padre Colin Fortune. In totale, quarant'anni di ministero molto apprezzato dai fedeli.

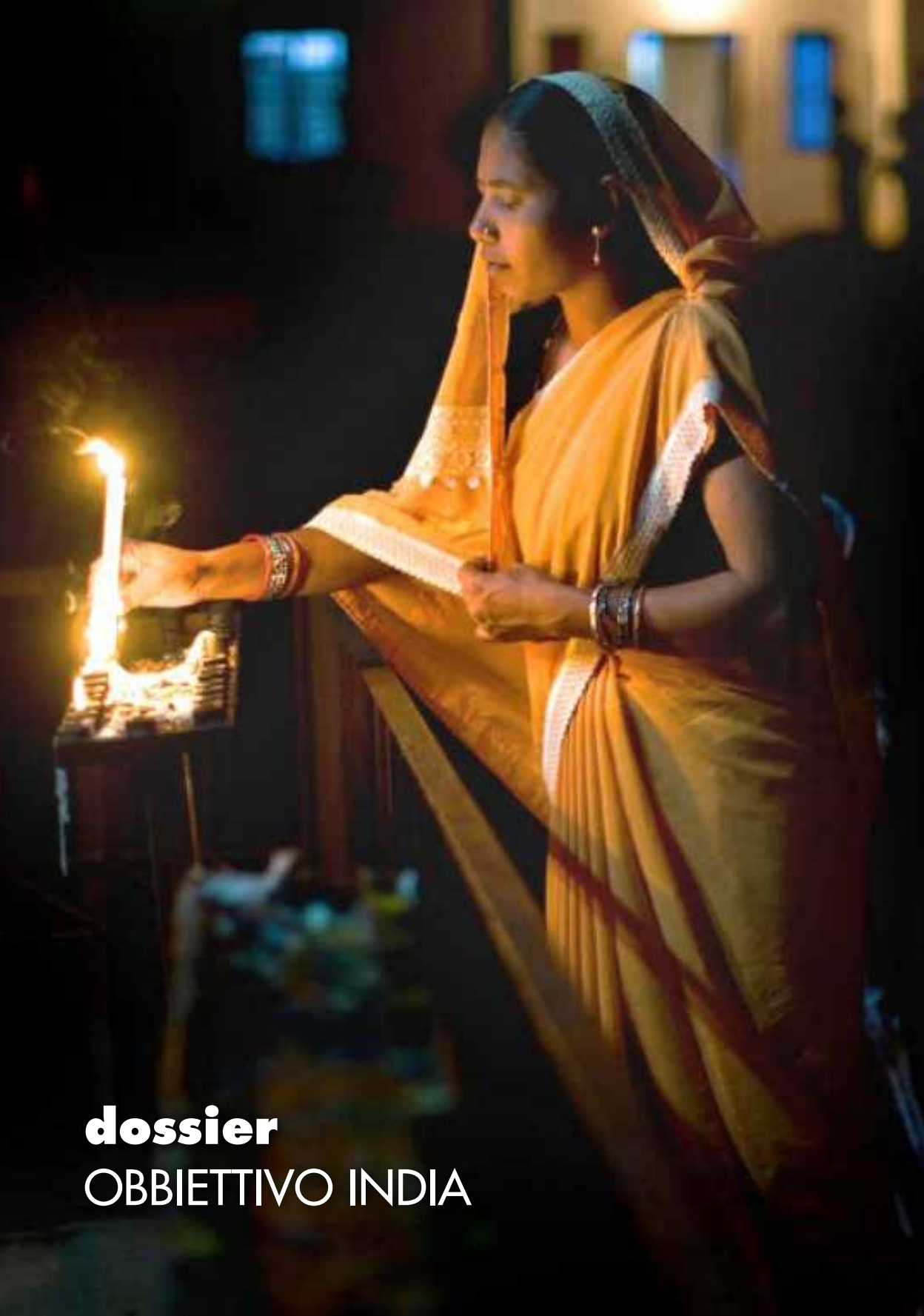
Aiutare i trans

In Argentina i betharramiti non si sono fatti cogliere passivamente dalla pandemia, come testimonia il vicario padre Sergio Gouarnalusse. Ad Adroguè la Casa del Bambino ha raddoppiato gli sforzi a favore di giovani madri e bambini molto piccoli provenienti dalla vicina bidonville, collaborando con la locale Conferenza San Vincenzo. A Rosario il gruppo caritativo Ecce Venio ha distribuito pacchi alimentari agli alunni della scuola San Michele provenienti da famiglie in difficoltà, nonché a poveri della zona di Santiago del Estero. A Barracas, quartiere a sud di Buenos Aires, un gruppo di laici legato alla parrocchia betharramita del Sacro Cuore ha collaborato con altre realtà caritative locali per alleviare le difficoltà dei residenti nelle vicine baraccopoli; con la partecipazione della Caritas è stato attivato un Banco alimentare, mentre dietro la chiesa è stato aperto un centro di accoglienza diurno per persone in situazioni di emergen-

za. Iniziata anche una collaborazione con il Centro Animi, una casa-famiglia gestita dal movimento cattolico «Hogar de Cristo» a favore di transessuali che vogliono lasciare la prostituzione e la dipendenza dalle droghe.

Il presidente degli Amici

Il dottor Giovanni Gaiera è il nuovo presidente di Amici Betharram onlus, l'associazione di volontariato cui fanno capo i progetti sanitari e sociali della missione betharramita in Centrafrica. Gaiera, medico infettivologo dell'ospedale San Raffaele di Milano, collabora da anni con il Centro Saint Michel di Bouar, polo sanitario per la cura delle persone affette da Aids, diretto da fratello Angelo Sala. È stato eletto dall'assemblea dei soci, che ha anche scelto il nuovo Consiglio direttivo composto da padre Tiziano Pozzi, medico responsabile dell'ospedale di Niem nonché vicario betharramita per il Centrafrica, Angela Rosa Pignataro e Ivano Scarpellini, entrambi volontari che hanno alle spalle diverse esperienze in terra di missione. Il neo-presidente ha ringraziato il predecessore, Giovanni Fossati, che ha condotto l'associazione durante il periodo di pandemia cercando anzitutto di riorganizzarla e delineare la strada per sostenere i progetti in corso e lanciare quelli futuri.



dossier
OBBIETTIVO INDIA

UNA GIOVANE CHIESA IN PIENA FIORITURA

«Terra incognita»: così stava scritto sulle antiche mappe, allorché si superavano i confini delle zone esplorate. Oggi ovviamente sono ben pochi, o nessuno, gli angoli del pianeta sconosciuti, ma per il piccolo mondo betharramita forse qualcuno c'è ancora. Per noi italiani sicuramente l'India: nazione in cui i figli di san Michele sono presenti in modo stabile dal 1995 e dove in questi nemmeno tre decenni il loro sviluppo è stato notevole, ma che resta tuttora «terra incognita» – appunto – alle nostre conoscenze.

Un po' il fatto che un solo betharramita italiano vi è stato residente; un po' la circostanza che l'impegno missionario delle parrocchie e comunità si è rivolto soprattutto verso l'Africa; un po' l'ostacolo della lingua inglese: insomma, per varie circostanze bisogna confessare che il legame tra Italia e India betharramite è alquanto tenue.

Eppure, considerati i numeri, proprio le comunità indiane sono destinate ad essere una grande parte della Bétharram del futuro: 31 religiosi, tutti giovani, quasi un terzo dei quali operanti all'estero (uno anche a Roma, per motivi di studio); 5 novizi e 7 seminaristi di teologia; una ventina di altri giovani a diversi gradi del percorso iniziale verso il sacerdozio. E poi due case di formazione, oltre 10 parrocchie, varie scuole di diversa grandezza, qualche opera sociale... Sono cifre notevoli per la piccola famiglia religiosa di padre Garicoits, soprattutto rivelano un avvenire prorompente – tanto più a fronte dell'invecchiamento e della contrazione di membri in atto nelle nazioni europee.

Per questo «Presenza» ha approfittato del fatto che oggi proprio un italiano, padre Enrico Frigerio, è il superiore della Regione Santa Mariam (quella che unisce i tre Stati anglofoni della congregazione: Inghilterra, India e Thailandia) per farsi tracciare da lui una panoramica di questa giovane Chiesa che irrompe sulla scena storica quasi bicentennaria dei Preti del Sacro Cuore.

«È una follia, umanamente parlando! - scriveva il periodico ufficiale della congregazione *Nouvelles en famille* nel gennaio 1988, all'epoca dei primi approcci con l'India - Malgrado le nostre povertà, osiamo rischiare tutto. Il mondo si sposta verso l'Asia, non dobbiamo seguire questo movimento? Non dobbiamo avere paura di inviare le nostre forze vive: sarà un arricchimento per noi. Sarà mostrare la nostra fiducia nell'uomo e nella Chiesa». In effetti, oltre un trentennio più tardi, questa apparente «follia» si è rivelata invece quanto mai lungimirante.

Anni Ottanta: alcune congregazioni di suore amiche invitano i betharramiti in India e l'appello viene raccolto. Purché – stabilisce il Capitolo generale – «non si tratti di andare a cercare vocazioni» ma di mettere alla prova l'universalità dell'ideale del fondatore.

LA CHIAMATA DEGLI INIZI

Un betharramita dall'Italia all'Inghilterra (due realtà tra le quali in verità non è mai esistito un vero scambio di personale), e per di più con l'incarico importante di essere responsabile per tutta la Regione anglofona della congregazione, ovvero l'Inghilterra stessa, la Thailandia e l'India...

Questo è il compito capitato da qualche tempo sulle spalle di padre Enrico Frigerio, 67 anni, originario della Brianza ernese e sacerdote dal 1980, con esperienze soprattutto nell'insegnamento e nella formazione dei giovani religiosi. Padre Enrico è appena tornato dal suo primo viaggio in India dopo la pandemia e si trova dunque nella condizione migliore per fare il punto sulla realtà e le prospettive della congregazione nel Paese, sicuramente uno di quelli più

promettenti per il futuro dei Preti del Sacro Cuore. Lo fa con l'equilibrio che lo caratterizza, cercando di mediare a noi occidentali una realtà che – socialmente ed ecclesialmente – non è di così immediata percezione.

Padre Enrico, cominciamo ovviamente dall'inizio, anzi dagli inizi. Come è nata la presenza betharramita in India?

Dobbiamo risalire ai primi anni Ottanta e ancora prima all'amicizia tra san Michele e il beato Edouard Cestac, fondatore delle Servantes de Marie con casa madre ad Anglet, in Francia. In virtù di tale legame i padri di Bétharram sono da sempre cappellani delle religiose e nel febbraio 1983 a padre Gaston Hialé viene chiesto di recarsi in India per animare un corso di esercizi spirituali alla comunità di religiose indiane che, formatesi in Francia,

sono rientrate nel loro Paese. Padre Gaston fa dunque tappa a Bangalore durante un viaggio verso la nostra missione in Thailandia e in quell'occasione la superiora generale prospetta l'idea di una fondazione betharramita in India, con l'impegno di aiutarle a realizzarla; proposta poi formalizzata al Capitolo generale del 1987.

Padre Vincent Landel, poi divenuto arcivescovo di Rabat in Marocco, e padre Mirco Trusgnach, missionario in Thailandia, vengono scelti come «esploratori» delle possibilità della nuova opera e dall'aprile 1988 compiono vari viaggi per tenere i contatti con le religiose, i vescovi e il clero locale. Gli obiettivi principali sono due: stringere i primi contatti con alcuni giovani aspiranti e fare i passi per la fondazione di una casa. Da questo punto di vista logistico è stato fondamentale frater Michael Richards, che dal 1993 si è recato sul posto per l'acquisto di un terreno e la costruzione della prima residenza.

Per te invece quando comincia questa avventura?

Io all'epoca facevo parte dell'équipe formativa del noviziato italiano a Sala Baganza, nel parmense. Essendo laureato in lingue alla Cattolica di Milano, il superiore generale di allora – padre Terence Sheridan – pensò di coinvolgermi. Tanto più che si era deciso di portare proprio in Italia i primi quattro indiani per il noviziato; e così fu, nel 1994. Di quei 4, due sono poi diventati nel 1999 i nostri primi confratelli indiani: padre Britto Rajan, il decano, e padre Biju Alappat, che

è stato per vari anni vicario dell'India. Insieme a loro va ricordato padre Xavier Ponthokkan, il primissimo religioso betharramita indiano, ordinato nel 1995 e morto tragicamente in un incidente stradale nel 2006.

Ma, non essendo voi presenti in loco, questi candidati come avevano potuto conoscere la congregazione?

Appunto attraverso le segnalazioni delle religiose amiche (oltre alle Servantes de Marie, anche le religiose del Carmelo apostolico fondate da madre Veronica della Passione, carmelitana di vita contemplativa entrata nel Carmelo di Pau portando con sé suor Mariam, futura santa Mariam di Gesù Crocifisso, grande amica dei betharramiti) e ai contatti procurati durante i viaggi grazie ad alcuni vescovi e sacerdoti. Allora, negli anni Novanta, era il boom delle vocazioni in India - ora un po' meno; era possibile andare nei seminari diocesani dove diversi candidati non trovavano posto, ma tra gli esclusi c'erano comunque giovani generosi con la vocazione alla vita religiosa. Dunque durante le prime visite abbiamo contattato varie diocesi che conoscevamo e i primi candidati sono venuti attraverso loro conoscenze, soprattutto dal Kerala e dal Tamil Nadu; ne abbiamo raccolti una decina in un seminario locale e alla fine 4 sono venuti in Italia per il noviziato.



Detta così, sembra che siate andati in India a prendere vocazioni, come è stato rimproverato a tante congregazioni occidentali...

In effetti il rischio c'è, ed è stato molto evidente con alcune congregazioni femminili, tanto che il Vaticano è intervenuto per vietare di portare fuori dalla patria giovani in formazione prima dei voti perpetui. Per quanto riguarda noi, si è subito chiarito che non si andava in India per recuperare personale e chiudere le falle che si aprono qui in Occidente, ma per esportare – nel senso buono del termine – il nostro carisma e vederne l'universalità in azione in India. Il Capitolo generale del 1987 l'aveva messo nero su bianco: «Non si tratta

di andare a cercare vocazioni, ma di aiutare alcuni giovani di questo paese a scoprire la vita religiosa betharramita e poter diventare missionari nella propria terra».

Ci siamo subito chiesti come ovviare al pericolo di andare a pesca di nuove leve, soprattutto quando abbiamo portato in Italia i primi novizi. Ma all'epoca non avevamo ancora nessuna casa in loco e l'unico modo per far respirare a questi giovani il particolare modo di essere betharramita era accoglierli in Italia o in Francia o in Inghilterra. Infatti subito dopo quel primo gruppo nessun altro candidato indiano è uscito all'estero per la formazione, tutti sono stati formati nei seminari indiani, o a Bangalore dai salesiani o a Mangalore nel seminario diocesano, così sono cresciuti confrontandosi con le difficoltà e le culture locali.



DAL FALLIMENTO NASCE UN GRANDE ALBERO

Il primo contatto dei betharramiti con l'India avviene per interposta persona, precisamente quella di suor Maria di Gesù Crocifisso, al secolo Mariam Baouardy (1846-1878), oggi santa: carmelitana palestinese dalla vita travagliata e con fenomeni mistici inspiegabili, che prima nel convento di Pau (Francia) e poi in quelli di Betlemme e Nazareth fu grande amica e benefattrice dei betharramiti.

Suor Mariam il 21 agosto 1870, insieme a cinque consorelle tra cui la priora madre Elia Teresa, si imbarcò per fondare un nuovo Carmelo in India, esattamente a Mangalore. Lo aveva richiesto il vescovo carmelitano Maria Efrem Garrelon e il progetto fu reso possibile grazie ai finanziamenti del conte belga Giorgio de Nédonchel, in memoria della figlia Matilde da poco scomparsa. Durante il viaggio morirono ben tre suore, per cui a Mangalore il 19 novembre sbarcarono soltanto tre religiose.

Ma i travagli di Mariam non erano affatto finiti. La nuova superiora cominciò a sospettare per i fatti straordinari che coinvolgevano la giovane suora, tra cui rivelazioni ed estasi, dubitando della sua sincerità e sostenendo che Mariam fosse vittima di fissazioni; ne informò monsignor Garrelon che in breve giunse allo stesso parere, anche a seguito di comportamenti sconcertanti che l'interessata spiegava come influssi demoniaci.

Nel febbraio 1872, pochi mesi dopo aver pronunciato i voti solenni, la religiosa venne ufficialmente sburgiardata davanti alle consorelle come vittima di fantasie spirituali. La si sottopose a esorcismo, si cercò di ottenere una sua confessione, le si proibì di entrare in coro con le altre suore e addirittura di partecipare alla messa; per l'umiliazione Mariam ebbe più volte la tentazione di fuggire dal convento. Alla fine si decise di rimandarla a Pau con un rapporto fortemente negativo del vescovo Maria Efrem e così il 23 settembre di quello stesso anno la carmelitana intraprese il viaggio di ritorno.

Suor Mariam – cui oggi è intitolata la Regione anglofona della congregazione betharramita – era dunque rimasta in India soltanto due anni: il suo fu in tal senso un fallimento, umano e religioso, che tuttavia aprì le porte a un'altra missione. Infatti non molto dopo suor Maria di Gesù Crocifisso venne inviata in Terrasanta, dove fondò due nuovi Carmeli ed ebbe un influsso decisivo per l'arrivo dei betharramiti. Non è quindi senza significato che le suore del Carmelo Apostolico di Mangalore – oggi presenti anche in Sri Lanka, Kuwait, Pakistan, Kenya, Tanzania, Uganda, Bahrein, Italia e Francia con oltre 170 case e 1.700 religiose – siano state tra le più assidue sostenitrici della fondazione betharramita in India.



Ma tu ti aspettavi di diventare missionario?

No, non mi aspettavo di fare il missionario. Il mio primo viaggio in India risale al 1991, ricordo che era l'epoca della Guerra del Golfo e si era molto incerti sull'opportunità di muoversi. Sono tornato varie volte, anche con il superiore generale padre Sheridan, infine mi sono fermato in modo stabile per 7 anni dal 2 settembre 1995, giorno dell'inaugurazione di Shobana Shaakha, che significa «Bel Ramo» in lingua locale: la nostra casa di Bangalore, nello Stato del Karnataka, al sud dell'India. In comunità c'erano frater Gerard Sutherland, confratello inglese, e padre Joseph Mirande, missionario francese in Brasile, già anziano, che con grande sforzo ha imparato l'inglese per trasmettere meglio la spiritualità betharramita ai giovani ed è ancora ricordato con molto affetto.

Cominciava così una presenza asiatica progettata e voluta in modo diverso da quella, più antica, in Thailandia.

In effetti l'India nasce in modo diverso. Nel nord della Thailandia nel 1951 i nostri confratelli espulsi dalla Cina di Mao si sono fermati con l'idea – almeno inizialmente – di attendere il momento giusto per tornare nel Celeste Impero. Poi hanno contribuito in modo sostanziale alla nascita della diocesi di Chiang Mai che recentemente è stata divisa dando vita a una seconda diocesi, Chiang Rai nell'estremo nord del Paese. Lì abbiamo cominciato a formare religiosi betharramiti solo negli anni Ottanta, per un accordo con la diocesi; tanto è vero che i nostri primi sacerdoti sono stati ordinati solo nel 1999, esattamente come quelli dell'India. È importante tenere presenti queste diversità nelle origini delle varie realtà della Regione Santa Mariam, anche se poi il nostro compito è scoprire l'unico misterioso disegno presente sotto le vie inaspettate percorse dalla storia.



Betharramiti indiani con il vescovo a Talmadigi (Bidar)

ALLA SCOPERTA DI UN MONDO NUOVO

Dal diario di viaggio compiuto da padre Vincent Landel, primo «esploratore» betharramita in India.

Aprile 1988. Fin dall'inizio il mio viaggio è una grande avventura, ma alla fine tutto va al posto giusto. A due mesi dalla partenza non sapevo ancora se potevamo andarci, se ci sarebbe stato qualcuno a guidarci, se ci fossero cose da preparare. Alla fine grazie a un numero di telefono siamo riusciti a collegarci, anche se tra Roma e Bangalore ci è voluta buona volontà per riuscire a capirci... Il giorno prima della partenza un telegramma confermava che eravamo attesi.

Uno sciopero dei controllori di volo a Roma mi permette di partire solo alle 3 di notte; arrivo a Bangalore alle 10 di sera. Non conosco nessuno, cerco di trovare un telefono ma comunque occorrono delle rupie e le banche sono chiuse... Alla fine vedo arrivare tre donne con un sari molto semplice e in francese domando se aspettano qualcuno: siamo solo io e loro nell'aeroporto. In effetti sono le suore Serve di Maria venute ad accogliermi. Il giorno dopo arriva anche padre Mirco Trusgnach, altro betharramita missionario in Thailandia e già inviato in India l'anno precedente per una prima visita, e cominciano le prime esplorazioni del territorio. Panakahalli, a 6 ore di autobus, prima comunità delle Serve di Maria in India, accompagnati da suor Chinamma. Già si comprende il salto che bisogna fare tra Europa e India, la povertà ci assale dappertutto...

La comunità è un piccolo angolo di paradiso in mezzo a una povertà contadina. Le suore sono lì in mezzo a un popolo di poveri, curano, educano i bambini, incoraggiano i più grandicelli ad andare a scuola, si occupano dei vecchi abbandonati, visitano i malati... Quando sono arrivate, il villaggio non aveva nemmeno l'acqua; o meglio, l'aveva in una grande vasca color cioccolato dove si faceva tutto, dal lavare i panni e i piatti a fare la doccia e bere, animali e uomini. Quando si vede questa realtà, si può soltanto ammirare



Riunione del Consiglio regionale Santa Mariam

ciò che hanno vissuto queste suore, educate in Europa ma che hanno accettato di tornare in mezzo ai poveri. Durante il pasto ci confidano quanto sono stati duri gli inizi e quante volte hanno pianto di fronte alle difficoltà.

La tappa seguente è il Kerala, Stato del sud dove un quarto della popolazione è cristiana e si vanta di essere stata convertita dall'apostolo san Tommaso. Cinque cambi di autobus e 14 ore di viaggio per giungere a Alwaye, dove un sacerdote locale si mette a nostra disposizione; non ci lascerà un attimo e ci permetterà di lanciare davvero il progetto. Ci presenta alcuni amici sacerdoti e, senza che dobbiamo parlare molto, presenta loro il nostro progetto e chiede se hanno qualche giovane da proporci. È ancora più convincente di noi. Incontriamo anche dei vescovi e intuiamo chiaramente che non piace loro vedere i religiosi europei venire a raccogliere vocazioni. Ci informano che è stato appena deciso di impedire ai giovani indiani di lasciare il Paese prima di due anni di formazione. I nostri progetti devono essere reconsiderati.

Torniamo a Bangalore, dove visitiamo il seminario tenuto da una congregazione locale, con più di 400 seminaristi. Studiamo le possibilità di formazione in questa casa, le porte si possono aprire. Ma Bangalore può ancora accogliere religiosi? Sono già 130 le congregazioni religiose in città... Intorno al seminario crescono come funghi case di formazione, ma bisogna essere ricchi per poter costruire. L'arcivescovo ci riceve rapidamente, è molto gentile ma anche molto chiaro e preciso: non vorrebbe proprio un'altra congregazione a Bangalore, ce ne sono già troppe... Comprare terreni in Karnataka è molto difficile... È importante che i sacerdoti indiani lascino il loro Paese come missionari... Ci incoraggia a non chiuderci in Kerala. Ci sono luoghi di formazione importanti oltre a Bangalore. Non tutto è chiaro ma il movimento è lanciato, le cose si precisano, nasce una speranza. Alcuni giovani sono pronti a seguire la via di san Michele e sento sempre più quanto siamo fortunati ad accoglierli. Continuiamo a credere in ciò che sta nascendo.

Una nazione vastissima e con tante anime: lingue, etnie, religioni diverse. Il veloce sviluppo numerico dei betharramiti in India si confronta da subito con il pluralismo delle culture, la sua ricchezza e le sue difficoltà.

IL TEMPO DELLA CRESCITA

La crescita della Bétharram indiana è subito molto veloce, quasi tumultuosa. Appena quattro anni dopo la casa di Bangalore viene aperta una nuova residenza, Maria Kripa («benedizione di Maria»), nella città di Mangalore (sempre Stato di Karnataka) per accogliere giovani aspiranti e postulanti, mentre la casa di Bangalore diventa la residenza per quelli che già hanno pronunciato i voti religiosi, il cui numero cresce anno dopo anno: nel 2005, appena dieci anni dopo la fondazione, sono già 45. Nel 2007 l'India viene costituita come Vicariato nella congregazione, con un religioso locale come vicario del superiore regionale. Quella indiana è ormai una giovane ma ben affermata realtà.

Padre Enrico, i primi decenni sono stati dunque dedicati essenzialmente alla formazione delle nuove leve. Corretto?

Esatto, e così doveva essere. Poi, quando si è avuto un certo numero di religiosi, si è passati dall'attenzione sulla formazione alla missio-

ne. Oggi le maggiori difficoltà si trovano in questo campo, nel quale occorrono persone preparate e la nostra preoccupazione di superiori è dare a ciascuno la possibilità di applicarsi in una missione. Non sempre è facile, perché al momento in India non c'è scarsità di sacerdoti, anzi sono più che sufficienti per il ministero ordinario nelle parrocchie, ma c'è un campo vastissimo di ministero per la promozione umana e l'evangelizzazione con i più poveri.

Com'è possibile, se in India i cristiani costituiscono solo il 2,3% della popolazione e i cattolici sono circa 17 milioni, pari all'1,5% del totale?

Perché uno dei punti programmatici del governo indiano è vietare il proselitismo e impedire le conversioni, anzi spesso ci si trova di fronte a un'attiva persecuzione dei cristiani. Non



Seminaristi betharramiti indiani nella casa di Maria Kripa a Mangalore

avviene per esempio come in Africa, dove i missionari vengono accolti in qualunque villaggio e possono fondare cappelle o dispensari; in India per creare ad esempio una parrocchia deve esistere già un gruppo di cristiani, in modo che si possa dimostrare che si interviene a loro servizio e non per convertire. Dunque in genere dobbiamo adattarci ad entrare in un ambiente come insegnanti o aspettare che un vescovo ci dia l'incarico di una scuola, nella quale il 90% degli alunni sono induisti o musulmani; attraverso la scuola i genitori vengono a conoscenza dei betharramiti e allora la congregazione può prendersi cura di tali famiglie cristiane e - se ce n'è un certo numero - formare una piccola parrocchia. Ma tutto con molta gradualità e sempre sotto la responsabilità del vescovo: è lui infatti che è garante davanti al governo che non si faccia proselitismo.

Dunque il paradosso è che ci sono tanti giovani religiosi (l'età media dei betharramiti indiani è sui 37 anni) e molte forze fresche, ma non abbastanza campo per espandersi...

Il sacerdote in India svolge un ministero molto diverso da quello che si fa nei Paesi cattolici di tradizione. Le parrocchie sono ormai organizzate, nuovi servizi nell'educazione o in ambito sociale e sanitario sono ben accolti, ma attenzione a non fare conversioni. Le quali avvengono, certo, ma sempre con basso profilo per non andare incontro a difficoltà. È una situazione complessa.

Anche in India è più facile farsi accogliere tra le minoranze etniche, i cosiddetti tribali, come è successo in Thailandia?

Questo è vero nel Nord-est: lì tutti i cristiani vengono dalle minoranze etniche. Anche somaticamente si vede che la popolazione ha fattezze cinesi, vietnamite, thailandesi... Non

INGHILTERRA

PICCOLI, MA ECUMENICI E FRATERNI

In Inghilterra i betharramiti lavorano in diversi ambiti: parrocchie, cappellanie, direzione spirituale e animazione vocazionale. Diamo il meglio di noi stessi vivendo in piccole comunità fraterne, impegnati in varie attività missionarie per servire la Chiesa e il popolo di Dio in diverse aree pastorali e nelle cappellanie dei giovani.

In questi ultimi anni il volto del Vicariato è mutato. La nostra presenza è composta da 16 religiosi (11 sacerdoti e 5 fratelli) in tre comunità (Droitwich, Olton, Nottingham) al servizio di 6 parrocchie e di attività pastorali nelle diocesi di Birmingham e Nottingham). Pur essendo poco numerosi, siamo ben inseriti nel ministero pastorale con i giovani, grazie al lavoro dei fratelli John e Andrew come cappellani presso alcune scuole cattoliche. I laici («Companions of Bétharram») condividono attivamente la nostra spiritualità e il carisma nelle nostre parrocchie, si ritrovano regolarmente una volta al mese e si uniscono alle comunità nella celebrazione delle feste della congregazione.

Nel Vicariato si respira un clima di vera e fraterna accoglienza, anche per quanto riguarda i confratelli anziani; le comunità di Olton e Droitwich ne sono un chiaro esempio. Le comunità sono autosufficienti e alcune danno regolarmente un contributo economico al Vicariato; i ricorrenti “appelli missionari” («mission appeals») con prediche nelle diverse parrocchie del Regno Unito, oltre a offrirci l'occasione per presentare le nostre attività ai fedeli e fare animazione vocazionale, insieme alle offerte provenienti da attività per la raccolta fondi ci permettono di sostenere le nostre missioni in India. Dal 2018 abbiamo risposto alla richiesta del Consiglio generale e ci siamo impegnati a sostenere finanziariamente anche la missione del Vietnam per 5 anni.

I luoghi dove viviamo e svolgiamo il ministero ci hanno fatto capire l'importanza di essere ecumenici, internazionali e interdipendenti, dialogando con persone di culture, fedi e religioni diverse. Siamo anche impegnati a collaborare con altri per salvaguardare la dignità umana, curare la famiglia, alimentare l'armonia, coltivare una cultura di pace e rispondere al bisogno di giustizia e di custodia del creato. Infine in Inghilterra il coinvolgimento dei laici nelle scelte della comunità è totale: è impensabile che il parroco decida da solo; ogni scelta passa attraverso una serie di commissioni e i laici sono presenti e attivi anche dal punto di vista decisionale in ogni fase della gestione della parrocchia.

Wilfred Pereppadan, vicario regionale per l'Inghilterra



per niente quegli Stati sono noti come «le sette sorelle», sono fondati su base etnica, e lì lavorare con i cristiani vuol dire lavorare con lingue e culture diverse; la lingua unitiva (per la zona dove ci troviamo) è l'assamese o l'hindi, ma i nostri padri in missione devono aiutarci con un catechista che faccia da traduttore, anche se qualcuno fa lo sforzo di imparare almeno una lingua locale. Noi al momento siamo presenti in Assam, dove le prime conversioni al cristianesimo sono venute in tempi relativamente recenti; si trovano facilmente candidati al sacerdozio, ma altrettanto velocemente poi abbandonano: c'è molto entusiasmo ma non ancora profondità di radici. Tuttora a Man-

galore la metà dei nostri seminaristi viene dall'Assam, però solo uno è attualmente giunto alla soglia dei voti perpetui.

Nel Sud invece è diverso: si sentono indiani in senso pieno, non ci sono distinzioni tribali e i cristiani sono presenti da molti secoli, addirittura si chiamano «cristiani di san Tommaso». Oggi le vocazioni sono meno numerose, anche perché le famiglie hanno meno figli e nei nostri confronti i genitori del Kerala vengono frenati dal fatto che i betharramiti non hanno ancora una presenza fissa in tale Stato.

Ci sono conflitti etnici anche tra i religiosi provenienti da diverse etnie?

È vero, questo pericolo non si può nascondere: lo vedo anche nella nostra realtà.

Già in principio le religiose del Carmelo, che hanno una grandissima esperienza nell'ambito educativo, mi avevano confidato che all'inizio, essendo pochi, si sarebbe riusciti a mantenere l'unità, ma che presto o tardi questa difficoltà sarebbe emersa. È giusto essere fieri della propria cultura, ma non si deve sconfinare nell'antagonismo. Altre congregazioni hanno risolto il problema dividendosi in zone uniformi per lingua e cultura. Noi cerchiamo di fare uno sforzo per costituire comunità miste in tal senso. Tornando in India dopo due anni e la pandemia, ho trovato che certe divisioni si sono accentuate; insomma, è una sfida continua e – d'altra parte – noi occidentali dobbiamo accostarci con rispetto e attenzione a queste realtà, che a volte sono radicate da secoli e hanno luci e ombre.

Un esempio?

A Mangalore i cristiani parlano una lingua molto particolare, il kònkani, che nessuno conosce a parte loro stessi, tanto che i più anziani identificano l'essere cattolici con quella lingua e addirittura faticano a riconoscere come cattolico chi non la parla. Ne consegue che i nostri seminaristi provenienti da altre zone possono fare poca esperienza pastorale nella zona. Per questo il primo anno di seminario dal punto di vista scolastico è dedicato in massima parte alla conoscenza dell'inglese, che in genere hanno appreso a livello base e che invece devono sapere meglio per affrontare gli studi teologici e leggere le fonti della congregazione.

Eppure, nonostante queste difficoltà culturali e linguistiche, avete scelto di realizzare in India un noviziato non solo indiano, ma addirittura internazionale, anche con candidati provenienti dalle altre nazioni della Regione Santa Mariam, cioè Thailandia e Vietnam. Come mai?

Questo lo ritengo sicuramente un punto di forza della nostra Regione. Ora la pandemia ha interrotto l'esperienza, che durava da alcuni anni, ma parlando con i seminaristi e i religiosi che l'hanno frequentata è facile sentirli ricordare i confratelli che hanno avuto come compagni durante il noviziato e vedere che alcuni di loro si tengono in contatto anche in seguito. La cosa insomma ha dato e darà i suoi frutti, facendo crescere una generazione di religiosi che si conoscono tra loro e contribuendo alla costruzione di uno spirito di famiglia, oltre all'arricchimento reciproco derivante dalla condivisione di culture diverse. Ora il progetto della congregazione è di avere in Terrasanta un noviziato interregionale che comprenderà anche l'Europa e l'Africa; una strada importante per unire la nostra famiglia religiosa. Nei prossimi anni la congregazione certamente cambierà colore.

Non è facile immaginare di trasferire una spiritualità nata nella Francia dell'Ottocento in una cultura così diversa, ma questa è la sfida. La sorpresa è che gli ideali di san Michele – come umiltà e disponibilità – trovano corrispondenza nell'India moderna.

PORTARE BÉTHARRAM IN ORIENTE

Ma come si può pensare di portare una spiritualità completamente occidentale e per di più risalente all'Ottocento, come quella espressa appunto da san Michele Garicoits, nell'India di oggi, così diversa per mentalità e così ricca di secolari spiritualità?

La domanda è inevitabile in qualunque contesto nel quale il cristianesimo abbia cercato di inculturarsi, ma forse è ancor più pressante in un ambiente multireligioso come quello asiatico e indiano in specie, dove il messaggio cristiano e tanto più la sua particolare rilettura betharramita rischiano di perdersi all'interno di una varietà e una profondità di esperienze davvero uniche. Padre Enrico Frigerio non elude la questione: «È andando al cuore della propria spiritualità che questo paradosso si può superare; non solo in India ma anche qui, in Occidente. Il carisma betharramita si può portare ovunque, se si insiste sulla sostanza e non solo sugli aspetti transitori. Anche questa è la sfida».

Vediamo come, allora. C'è una specificità betharramita che favorisce la presenza in India?

Ripensando alle motivazioni che ogni candidato mette per scritto nella domanda per entrare in noviziato, per i voti religiosi o l'ordinazione, quasi sempre trovo il richiamo all'«Eccomi!» fondamentale nella spiritualità di san Michele, e di conseguenza alla disponibilità. Dunque posso dedurre che ad attirare i giovani è anzitutto questa caratteristica del fondatore. Accanto a ciò viene ricordata spesso la propensione di padre Garicoits ad accettare i posti che altri non vogliono. Questo è un particolare che si lega alla cultura delle caste, tuttora sotteraneamente molto presente in India: nel Tamil Nadu ad esempio si verificano tuttora episodi scandalosi, con sacerdoti che alimentano una cultura delle caste invece di aiutare le persone a superarla... Ecco, chi prende sul serio la vita religiosa accetta invece di svolgere il ministero anche con persone che normalmente la sua cultura - a volte i propri preti... - contrastano. La spiritualità betharramita aiuta insomma a superare una certa parte della cultura di origine, per poter costruire qualcosa in cui si crede.

L'India è il Paese della diversità. È una nazione plurale, una ricca fonte di spiritualità, conoscenza e saggezza. Ma è anche il Paese delle povertà, delle caste, delle religioni, delle lingue, dei gruppi etnici. Tra queste due realtà, noi padri e fratelli del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram abbiamo iniziato a stendere i nostri rami.

Concretamente, la fondazione di Bétharram in India è iniziata con l'apertura della casa «Shobhana Shaakha» a Bangalore il 4 settembre 1995. La prima missione consisteva nella formazione di giovani betharramiti per i futuri impegni nella Chiesa e nella società, sotto la direzione dei padri Enrico Frigerio e José Mirande e dei fratelli Michael e Gerard. Abbiamo accolto questi giovani, provenienti da diverse culture e luoghi, in due case di formazione a Bangalore (dove c'è anche il noviziato comune della Regione Santa Maria di Gesù Crocifisso, ora sospeso a causa della pandemia) e Mangalore, ambedue nello Stato del Karnataka. Oggi contiamo 31 sacerdoti indiani (22 in India, 9 in altri Vicariati betharramiti), 7 seminaristi di teologia, 5 novizi e una ventina di giovani nelle diverse fasi del percorso di formazione alla vita religiosa e al sacerdozio.

Bétharram in India è impegnata in un processo di crescita e transizione, principalmente nel campo dell'animazione, della missione e della vita comunitaria. Anzitutto ci evolviamo verso una pastorale sociale ed educativa. Siamo al servizio del popolo di Dio in otto centri parrocchiali (Stato di Karnataka: Adigondanahalli, Yadavanhalli, Tiptur, Talmadigi; Stato di Tamil Nadu: Raya Puram Chennai; Stato dell'Assam: Simaluguri, Hojai, Langting). Una casa per 23 bambini poveri, la «Xavier Care Home», prende il nome dal nostro compianto confratello padre Xavier Ponthokkan, primo betharramita indiano prematuramente scomparso in un incidente. Gestiamo pure tre centri educativi in Assam (vedi articolo a parte). Infine a Bidar abbiamo una missione in campo sociale. A Bangalore lavoriamo inoltre a favore di migranti provenienti dal Kerala e appartenenti alla comunità cattolica siro-malabarese.

Diffondere il Vangelo e la spiritualità di Bétharram è uno dei principali apostolati dei nostri missionari attraverso catechesi, ritiri spirituali, programmi di aggiornamento. Concretamente in questi 27 anni abbiamo realizzato notevoli opere e svolto servizi preziosi ovunque siamo stati chiamati.

Arul Gnana Prakash, vicario regionale per l'India

Ma in concreto poi questo si realizza? Voglio dire: i betharramiti svolgono ministeri rifiutati da altri?

Ad esempio c'è chi, partendo da una parrocchia di Bangalore, ha accettato di svolgere il ministero presso i carcerati, tra i quali si trova gente di ogni etnia e casta. Oppure chi si occupa delle migrazioni interne, famiglie che per motivi di lavoro cambiano Stato e si ritrovano isolate e minoranza in un ambiente completamente nuovo. Ancora: noto con piacere che, nelle scuole che dirigiamo, da parte della comunità c'è sempre il desiderio di creare un piccolo ostello che possa accogliere alunni provenienti da lontano, un impegno che sembra banale ma che invece va davvero incontro ai più deboli perché si tratta in maggioranza di ragazzi poveri e non cristiani. Aggiungerei infine i periodi estivi di impegno che i seminaristi svolgono insieme a religiosi o religiose di altre congregazioni, per esempio con le suore di San Giuseppe di Tarbes negli slum o con i Camilliani tra i malati di Aids.

Quali sono invece gli aspetti del carisma betharramita più difficili da capire per un indiano?

Nei religiosi trovo grande disponibili-

tà e generosità, ma a volte a scapito della vita comunitaria in quanto tale. Qui c'è ancora da insistere. Quando si tratta di dare una destinazione ai religiosi, la domanda principale è: «Con quale incarico? Con quale responsabilità?». È una reazione comprensibile, ma non dev'essere la prima domanda: i religiosi anzitutto formano una comunità, non cercano un ufficio, e d'altra parte non si può essere tutti parroci o tutti direttori di scuole... Questa è a volte la difficoltà che incontro, senza voler giudicare nessuno in particolare: l'importante è avere un ruolo direttivo, vuoi in parrocchia vuoi nella scuola, mentre a volte bisogna accettare anche situazioni da gregari, magari per fare esperienza. Peraltro il modello dei sacerdoti diocesani in India è quello di leader che dirigono... Non è un caso se in Asia non abbiamo nessuna vocazione religiosa laicale, di fratello, anche se uno sforzo è stato fatto; la richiesta è sempre di diventare sacerdoti.

Qual è invece l'approccio ai tre voti religiosi, povertà, castità e obbedienza? Quali sono le difficoltà e invece le potenzialità di ciascuno di essi nella mentalità indiana?

Presso i cristiani indiani non c'è difficoltà ad accettare il voto di castità, non c'è bisogno di cambiare la mentalità per accoglierne il valore. Più difficile da inculturare è l'obbedienza, perché – come accennavo – sussiste un'im-

I FIORETTI DI SAN MICHELE IN INDIA

«Spolverare dopo un secolo le memorie del Fondatore». È stato questo l'intento di padre Jacob Biso Puliampally, betharramita indiano che a Bangalore ha appena dato alle stampe un «Tributo a padre Michele Garicoits», in inglese. Si tratta di una rivisitazione sotto forme più moderne della raccolta di «Fioretti» compilata dai novizi della congregazione nel 1923, in occasione della beatificazione del fondatore, estraendo vivaci aneddoti e fatti esemplari dalle testimonianze rese per il processo canonico da persone che spesso avevano conosciuto direttamente il sacerdote basco. «Questo lavoro è frutto del lockdown – scrive nella presentazione del volume padre Enrico Frigerio, superiore della Regione Santa Mariam – ma più profondamente è un segno di amore e gratitudine per il fondatore e del desiderio di vivere oggi il suo carisma, comunicando ai confratelli la gioia di aver scoperto un volto diverso di san Michele, forse finora poco noto». Il libro esce a 25 anni dalla presenza della congregazione in India e rappresenta un arricchimento utile delle fonti betharramite disponibili per quel Vicariato, oggi uno dei più promettenti per i Preti del Sacro Cuore.

magine del religioso come dotato di personalità forte, capace di dimostrare di saper realizzare progetti ed essere insomma protagonista; il che mette in secondo piano l'accettazione di ruoli ritenuti secondari. Di conseguenza la povertà subisce il traino di tale mentalità, per cui a volte i singoli religiosi tendono ad essere più attenti e sensibili ai progetti della diocesi che non ai bisogni del vicariato.

Quali sono i canali attraverso cui le fonti della spiritualità betharramita hanno accesso in India?

Questo è un punto che ho sempre avuto a cuore: quando c'è qualche materiale utile, qualche studio sostanzioso sul nostro carisma, cerco di diffonderlo e farlo conoscere. Tutto quanto esiste in inglese è stato trasmesso. Inoltre la maggior parte dei religiosi, se non tutti, hanno trascorso un periodo a Bétharram, alcuni anche in Terrasanta. Durante il noviziato si studiano le radici e la storia della congregazione, il problema sorge quando si tratta di continuare anche in seguito tali approfondimenti. Ora qualche religioso indiano viene destinato specificamente



allo studio, anche in università estere, e spero che presto metta le sue capacità al servizio della congregazione anche per quanto riguarda la ricerca sulle sue fonti. Specialmente spero che, partendo dai testi fondativi dell'istituto, si produca qualcosa di veramente indiano; la diffusione infatti è una cosa, ma la rielaborazione dei contenuti spirituali nella mentalità indiana è un'altra. Forse però è ancora presto.

Considerata la bassa età media dei religiosi, accompagnamento e formazione permanente saranno una delle maggiori preoccupazioni...

È importante anzitutto tenere alto il senso di appartenenza alla congregazione, che si esprime in un primo livello tenendosi informati su quanto avviene

nelle altre comunità betharramite nel mondo e nell'inviare a propria volta notizie per rendere tutta la famiglia religiosa partecipe della vita dei vicariati. Utile anche stimolare le devozioni caratteristiche; per esempio il Sacro Cuore è un culto molto diffuso in India, in Kerala non c'è casa cristiana che non abbia un altarinio dedicato a quell'immagine o a quella di un santo.

A livello ancora più profondo, infine, va incentivato lo sforzo di tener vivo lo spirito di comunità, compresa la preghiera in comune e la disponibilità alle attività proprie della congregazione, valori che a volte sembrano passare in secondo piano rispetto al progetto della Chiesa locale. La prima forma di testimonianza che i nostri religiosi possono dare è senza dubbio una vita di fedeltà alla propria vocazione di betharramiti, invitati dalla Regola di vita a ricercare quanto di buono è già presente nel cuore e nella mente degli uomini e nelle culture di altri popoli.



UNA CHIESA POVERA E CONTEMPLATIVA

Come un induista vede le altre religioni? Ecco il parere di uno di loro: «Siamo felici di condividere la nostra conoscenza, la nostra esperienza, la nostra fede e le nostre convinzioni con gli altri. Ma non vediamo perché un cristiano dovrebbe smettere di essere cristiano e diventare induista o giainista per intensificare, diciamo, il suo amore e il rispetto per ogni vita. Né d'altra parte capiamo perché dovremmo smettere di essere induisti per accettare Gesù come una delle più forti influenze spirituali nel mondo».

«Un induista buon conoscitore della Chiesa cattolica assicura che, in 25 anni di rapporti con la Chiesa cattolica, vi aveva incontrato personalità straordinarie, a cui era pronto a baciare i piedi, ma che nessuno di loro, né uomini né donne, gli è mai apparso come un riflesso di Dio. Per ogni induista, ma anche per ogni indiano, la santità è indissolubilmente legata alla povertà. Ora la Chiesa dell'India si manifesta, attraverso le istituzioni e le organizzazioni che promuove, come una formidabile impresa che gestisce enormi budget e mobilita un esercito a tempo pieno. Questo basta perché l'immensa maggioranza degli induisti, per quanto ben disposta nei suoi confronti, consideri il suo clero, i religiosi e le religiose, degli appartenenti al piccolo gruppo del 15% delle persone che occupano i vertici della società indiana».

«Lo sforzo compiuto dalla Chiesa per il successo delle sue attività temporali ha, si direbbe, impedito lo sviluppo della sua dimensione contemplativa, sulla quale però dovrebbe poggiare l'intero edificio. Anche questo fenomeno si discosta dalla concezione induista secondo la quale la santità consiste soprattutto nella ricerca dell'unione con Dio».

Con tante forze giovani e in crescita, l'asse dei Preti del Sacro Cuore si sta decisamente spostando dal Vecchio Continente verso altre realtà. Tra le quali figura certamente l'India, già pronta a giocare un ruolo da protagonista.

IL FUTURO PRONTO A FIORIRE

A nemmeno trent'anni dalla prima fondazione, la Bétharram indiana è in piena fioritura: come dimostrano i suoi oltre 30 sacerdoti, 9 dei quali in attività fuori dai confini della patria. Si tratta di una realtà che non solo ha superato numericamente i «genitori» inglesi, ma è quella trainante in Asia e – insieme a Thailandia e Costa d'Avorio – si presenta sulla scena della congregazione come protagonista dei prossimi decenni.

Eppure, d'altra parte, questo è il vicariato forse meno conosciuto nel mondo betharramita italiano, un po' per il passaggio attraverso la lingua inglese (da noi l'uso del francese, almeno per le generazioni meno giovani, è senz'altro più presente), un po' perché l'attenzione missionaria degli italiani è stata orientata in altre direzioni: anzitutto il Centrafrica, fondato e sostenuto appunto dal Vicariato italiano, quindi semmai la Thailandia (dove tuttora

operano tre nostri connazionali) e l'America Latina (dove pure sono presenti quattro betharramiti italiani). Soprattutto nessun religioso italiano è stato missionario in India: a parte appunto padre Enrico Frigerio.

Padre Enrico, non te lo senti addosso questo senso di distanza? Non ti pare – da italiano – di essere un po' «separato» dai confratelli della tua nazione?

Beh, il cordone ombelicale l'India c'è l'ha con l'Inghilterra, indubbiamente, per ragioni storiche e linguistiche. L'Inghilterra ha giocato un ruolo significativo nello sviluppo del Vicariato indiano: all'epoca della fondazione i betharramiti inglesi vi hanno inviato vari missionari, poi diversi religiosi indiani hanno trascorso periodi in Inghilterra per dare un aiuto nel ministero e approfondire la conoscenza della lingua inglese, tre si sono fermati più a lungo per gli studi di teologia, ora quattro indiani sono pienamente inseriti nel Vicariato inglese e uno addirittura ne è il

THAILANDIA

GIOVANISSIMA MISSIONE DI 70 ANNI

Dopo essere stati espulsi dalla Cina nel 1951, i religiosi betharramiti hanno lavorato in Thailandia per 70 anni, contribuendo tra l'altro alla fondazione della diocesi di Chiang Mai. Nel 1984 hanno iniziato ad accogliere a Maesarieng i giovani disposti a condividere lo stesso stile di vita, poi la formazione è stata trasferita a Sampran (nei pressi di Bangkok) nella nuova casa di Ban Betharram, inaugurata dall'arcivescovo emerito di Bangkok cardinale Michael Michai Kitbunchu.

Nel 1999 abbiamo avuto la grazia delle due prime ordinazioni sacerdotali: padre Paul Mary Subancha e padre Michael Tidkham. Molti altri li hanno seguiti e oggi contiamo 25 religiosi sacerdoti – tra cui tre missionari italiani, i padri Carlo Luzzi (86 anni), Alberto Pensa (81 anni) e Ugo Donini (79 anni) e un indiano, 6 seminaristi maggiori (di cui uno è vietnamita), un novizio e 5 postulanti (compreso uno del Vietnam, nazione in cui lavora un betharramita thailandese), oltre a 40 ragazzi in diverse tappe della formazione.

Dopo aver ricevuto il testimone dai missionari stranieri, continuiamo a condividere la vita del popolo di Dio in 6 comunità nelle diocesi di Chiang Mai e Chiang Rai (fondata solo nel 2018). Gestiamo tre centri - Maepon, «Epiphany Centre» a Fang e «Holy Family Centre» a Ban Pong – dove accogliamo ragazzi e ragazze di etnia Kariana, Akha, Lahu e Thai Yai per fornire loro una formazione umana e cristiana di base. Abbiamo tre case di formazione: Ban Betharram e Ban Garicoits a Sampran, Ban Betharram a Payao. In queste comunità accogliamo e formiamo i giovani per prepararli alla futura missione. Serviamo inoltre diverse parrocchie e villaggi, senza fare differenze di lingua o cultura: fin dagli inizi, lo stile missionario dei betharramiti ha considerato la promozione umana parte integrante dell'evangelizzazione..

Siamo un Vicariato molto giovane, tutti i religiosi autoctoni hanno meno di 50 anni. Possibili prospettive si profilano all'orizzonte, ad esempio assumere nuove missioni; di recente abbiamo accettato la missione di Fang, una sfida che implica l'apprendimento di una nuova lingua. Un altro progetto prevede di preparare alcuni giovani per comunità internazionali all'estero, soprattutto in Europa (betharramiti thailandesi hanno trascorso periodi in Francia e in Inghilterra. Uno è tuttora presente in Vietnam e per due si sta progettando una presenza in Inghilterra), per dare un contributo alla missione della congregazione seguendo l'esempio dei nostri «fratelli maggiori». Si apre per noi un futuro ricco di promesse, purché si conservi l'entusiasmo delle origini e la preoccupazione di calarsi nella cultura locale senza dimenticare l'impegno dell'annuncio missionario.

Chan John Kunu, vicario regionale per la Thailandia



Il superiore generale padre Gustavo Agin circondato dai piccoli alunni della scuola di Hattikali (Assam)

responsabile... Per contro, nessun religioso italiano è stato in India e la circostanza ha contribuito a raffreddare un po' i rapporti. Ora un nuovo sacerdote giovane, padre Jose Kumar, si trova a Roma per gli studi al Pontificio Istituto Biblico e spero che attraverso di lui si diffonda un po' di più l'interesse per la missione indiana. Lo stesso vale per la Francia, dove è tuttora presente un religioso indiano.

Il vicariato indiano è autonomo nelle sue risorse?

No. Dipende ancora dall'Inghilterra, che dà un contributo fisso annuale senza il quale le due comunità di formazione di Bangalore e Mangalore non sopravviverebbero. Le altre comunità riescono a mantenersi ma non sono in grado di sostenere anche la formazione dei giovani; certo in futuro dovranno fare di più. La generosità del vicariato d'Inghilterra e dei Companions (il gruppo laicale betharramita inglese) è stata fundamenta-

le fin dagli inizi, e lo è ancora sia per sostenere i seminari, sia per la realizzazione di progetti missionari nel Nord-est, in Assam. In Inghilterra c'è l'uso della «mission appeal»: in pratica le diocesi ogni anno affidano a rotazione alle congregazioni un certo numero di parrocchie dove si possono organizzare predicazioni o giornate missionarie e due nostri confratelli indiani con un fratello inglese si dedicano alla raccolta fondi in questo modo.

Esistono laici «betharramiti» anche in India?

C'è un consistente giro di laici intorno alle nostre case del Sud, soprattutto quella di Mangalore, a due livelli. Anzitutto mi riferisco a una decina di insegnanti, tutti laici volontari, che fanno lezioni di inglese ai seminaristi nuovi arrivati e partecipano all'eucaristia della comunità una volta alla settimana. Poi c'è una cerchia più vasta che partecipa alle feste proprie della nostra congregazione e si incarica di organizzare l'aspetto conviviale che ne segue. La casa di Mangalore è stata costruita anche grazie all'aiuto di benefattori che han-

no parenti nei Paesi arabi e li hanno coinvolti per raccogliere fondi. Un movimento simile di benefattori si sta muovendo ora anche intorno a Bangalore.

Che cosa si aspettano i betharramiti indiani dai confratelli occidentali?

Lo dicono chiaramente: le risorse per creare qualcosa di proprio, fondare opere proprie in India. Forse si aspettano troppo dall'Europa, che non naviga certo nell'oro neppure lei... Tuttavia costruire una scuola, ad esempio, se con le risorse locali ancora non è possibile, sarebbe invece il momento di farlo. Proprio in questo periodo abbiamo in programma la vendita di un terreno e con il ricavato e con l'aiuto di benefattori si prevede di ampliare l'attuale struttura quasi totalmente fatta di bambù, a Simaluguri, in Assam: sarebbe la prima grande opera betharramita in India che dovrebbe poi - come è successo per altre congregazioni - generare risorse per tutta la realtà indiana, in modo da non dipendere più così tanto dall'estero. Si tratterà di una scuola che va dalla materna fino alla decima classe, in sostanza le nostre elementari e le medie/ginnasio.

Verranno betharramiti indiani nelle comunità italiane? Lo auspicheresti?

Peril momento abbiamo in programma che

venga qualche thailandese in Inghilterra, visto che abbiamo già 4 indiani... Certo, se si chiede a un asiatico di venire in Italia, probabilmente lo farebbe volentieri, occorre però approfondire la motivazione che lo spingerebbe ad accettare: bisogna che tale trasferimento non sia vissuto come una sorta di promozione di carriera. Nel caso la loro collocazione più naturale in Europa - anche se non l'unica - è semmai l'Inghilterra. Allo stato attuale insomma non vedo l'eventualità di preti indiani in Italia, con l'eccezione del citato religioso che si trova a Roma per studi e di cui non è previsto in futuro un inserimento nel vicariato d'Italia. Noi comunque facciamo conoscere tutta la congregazione ai religiosi giovani e in loro potrebbe semmai nascere il desiderio di servirla anche all'estero; ma la prima missione e il primo servizio è all'interno della regione: oltre ai quattro religiosi in Inghilterra, ce n'è uno in Thailandia e uno in Vietnam (che per ora dipende direttamente dal Consiglio generale).

Combinando il calo del piatto europeo della bilancia e la salita di quello dell'Asia, è inevitabile uno spostamento dell'asse di



La scuola parrocchiale Betharram Sacred Heart di Simaluguri, in Assam

Bétharram verso Oriente già nel prossimo decennio. Come lo vedi?

Il futuro della regione betharramita Santa Mariam non è in Europa... Vista la situazione attuale, personalmente ritengo che il superiore regionale dovrebbe essere un nativo dell'Asia; sono consapevole della necessità del ruolo giocato dal regionale inglese per molti anni e del mio ruolo temporaneo in questi ultimi anni. Ora ci sono religiosi indiani e thailandesi pronti per assumere questo servizio di leadership. Già ora quando mi trovo in India o in Thailandia, mi rendo conto che un asiatico si muoverebbe più liberamente e saprebbe reagire in modo più adeguato alle situazioni. Il fatto comunque che nel consiglio regionale siano presenti due indiani e un thailandese

mi è di grande aiuto per cercare di discernere in modo corretto le situazioni e prendere le decisioni.

Il tuo bilancio, da superiore e da religioso?

Uno dei punti di forza della Regione è sicuramente lo slancio missionario che nei tre vicariati è stato presente fin dalle origini e che si è poi sviluppato seguendo modalità diverse, per rispondere ai bisogni propri di ogni cultura e di ogni momento storico. Anche in India c'è grande disponibilità ed entusiasmo nell'affrontare la missione. Le difficoltà nascono soprattutto a livello di vita comunitaria, certe divisioni tra lingue e culture hanno ancora peso. Quanto a me, da quando ho cominciato a conoscere l'India ho avuto un grande arricchimento personale, umano e spirituale, grazie a contatti che in Italia non avrei mai avuto la possibilità di intrattenere.

Noi, religiosi del Sacro Cuore di Gesù, siamo impiantati in Assam dal 2010, in due diocesi: Guwahati e Diphu. L'Assam è uno dei 29 Stati dell'Unione Indiana, situato all'estremo nord-est vicino ai confini con il Bhutan e il Bangladesh. Prevalentemente montuoso, l'Assam conta 31 milioni di abitanti per 78.438 chilometri quadrati. L'economia è basata sull'agricoltura (the, riso, cotone, canna da zucchero, juta). La raffinazione del petrolio e la trasformazione dei prodotti agricoli sono i due poli del settore industriale. La religione maggioritaria è l'induismo con il 61% della popolazione, secondo è l'islam (34%); i cristiani rappresentano il 4%.

Nella diocesi di Guwahati la congregazione è presente in due comunità: Hojai e Simaluguri, con tre centri missionari. Ci occupiamo di pastorale ed educazione. La missione fiorisce in mezzo a diverse etnie: Garo, Karbi, Dimaso, Adivasi, Assamesi. Ognuna ha la sua lingua e cultura. Le diocesi ci hanno affidato due parrocchie e la responsabilità di scuole. Bétharram ha fondato una scuola a Simaluguri. Le due comunità contano su sei religiosi sacerdoti, tre giovani in formazione che fanno esperienza comunitaria e un aspirante.

La missione di Hojai

Il nostro centro missionario a Hojai è una specie di casa-madre in questa parte dell'India, una base di partenza non solo per i betharramiti in visita ma anche per i missionari diocesani. La comunità cattolica è presente a Hojai da 50 anni. Tre cappelle di villaggio dipendenti dalla parrocchia principale hanno la missione di assicurare il servizio pastorale alle tribù Garo, Karbi e Adivasi. La prima chiesa è stata benedetta il 10 dicembre 2018 a Udmari; è una cappella a servizio dei Garo e, oltre ad essere luogo di culto, offre anche riparo alla gente del paese durante le inondazioni che sono molto frequenti nella stagione delle piogge. La seconda chiesa è per la comunità cristiana Adivasi e ospita anche attività di promozione umana per le donne e di educazione ai bambini. La terza cappella prevista sarà per la tribù Karbi. A Hojai ci sono anche una scuola e un college, «Don Bosco High School», con 1700 studenti, la maggior parte dei quali indù e musulmani. Per l'attività pastorale nelle cappelle di villaggio e per la conduzione della scuola sono nostre importanti collaboratrici due congregazioni di religiose, le Sacred Heart Sisters e le Notre Dame Sisters.

La missione di Simaluguri

A Simaluguri, nell'arcidiocesi di Guwahati, abbiamo fondato la chiesa del Sacro Cuore-



re di Gesù di Bétharram; non è ancora un edificio di mattoni, i fedeli si radunano in una cappella fatta di legno. È tuttavia in fase di ultimazione la nuova chiesa parrocchiale con annessa residenza per la comunità, finanziata da benefattori legati alla comunità di Mangalore. La comunità è composta da 250 famiglie appartenenti a quattro etnie distinte (Garo, Adivasi, Tiwa e Bordo), distribuite in 8 villaggi. I nostri confratelli, coadiuvati dalle suore Missionarie dell'Incarnazione, si recano in questi villaggi per celebrare regolarmente l'eucaristia. Oltre al servizio pastorale, la missione comprende anche la Betharram Sacred Heart Parish School, fondata nel 2018 dalla congregazione sotto la guida di padre Pascal Ravi, e la piccola scuola di Dansila che ci è stata affidata dalla diocesi. Per il momento, in attesa di future costruzioni, l'istituto funziona sotto un riparo di bambù e ha 110 studenti.

La missione di Langting

È un centro missionario nella diocesi di Diphu. Gli abitanti appartengono alla etnia Diamasa e sono legati alla tradizione animista. Non esiste praticamente alcuna famiglia cattolica, ma insegnanti cattolici ci aiutano e vivono nello stesso campus. Gestiamo due scuole appartenenti alla diocesi, «St. Mary's school» a Langting e «St. Xavier's school» di Hatikalli, con in tutto 900 studenti; con noi collaborano le suore della Franciscan Clarist Congregation. Speriamo che un giorno avremo famiglie cattoliche grazie ai nostri studenti.

Consideriamo questi inizi nell'Assam con umiltà e gioia, poiché stiamo contribuendo alla formazione della comunità cristiana e all'educazione dei bambini e dei giovani. Inoltre, grazie alla presenza in questa regione dell'India, riceviamo anche vocazioni per la nostra famiglia religiosa. Ad oggi, 8 giovani stanno bussando alla porta di Bétharram come aspiranti, senza contare un novizio e due seminaristi maggiori (tutti originari dell'Assam). Attingiamo ai tesori spirituali della nostra famiglia religiosa: siamo attenti a una reale condivisione di impegni, uniamo in comune i talenti di ciascuno per assicurare un servizio migliore. Vivendo come fratelli in comunità, diventiamo fratelli di tutti, animati dal desiderio di promuovere la comunione nella Chiesa locale dove siamo presenti.

Edwin Manavalan, superiore della missione betharramita in Assam, Hojai (India)

Un betharramita indiano, attualmente a Roma per gli studi, racconta la sua vocazione e osserva dall'esterno la crescita della congregazione nella nazione d'origine, con luci e ombre e senza porre limiti al futuro.

SIAMO UN DONO DI DIO

JOSE KUMAR

Un saluto e tutte le benedizioni di Dio a tutti coloro che leggono questa testimonianza di vita betharramita. Per prima cosa, lasciatemi il piacere di presentarmi a coloro che non mi conoscono. Sono padre Jose Kumar, betharramita originario del sud dell'India, e risiedo attualmente nella comunità Nostra Signora dei Miracoli a Roma.

In generale l'India viene considerata come un unico grande Paese con 1,38 miliardi di abitanti, in realtà è un'unione di 28 Stati e 8 territori. Ogni Stato possiede la propria lingua, cibi, abbigliamento e modi di vita unici; alcune sono società matriarcali. Io vengo da Kanyakumari, nel Tamil Nadu; è l'ultimo punto dell'India meridionale, la punta dove si incontrano tre mari: l'Oceano Indiano, il Mar Arabico e il Golfo del Bengala. La mia famiglia è cattolica di seconda generazione; ho tre fratelli maggiori e una sorella. Il seme della fede cristiana è stato seminato e nutrito nel mio villaggio dai sacerdoti carmelitani; pertanto non è una sorpresa che mio fratello maggiore sia sacerdote carmelitano in India.

Sono entrato in contatto con i betharramiti subito dopo la scuola, nel 1999. A quell'epoca Bétharram era in India soltanto da 4 anni. C'era una casa di formazione a Bangalore, con padre Enrico Frigerio superiore e maestro dei novizi. Nello stesso anno abbiamo avviato una nuova comunità di formazione a Mangalore: le suore del Carmelo Apostolico ci avevano generosamente concesso di usare una parte del convento. Proprio lì sono entrato come postulante. Era un mondo del tutto nuovo, in cui seminaristi e sacerdoti di cinque diverse culture linguistiche vivevano insieme; ciò che univa tutte queste diversità era il sottofondo della spiritualità betharramita. E non sbaglio se dico che è stato un viaggio avventuroso...

Dopo gli anni di formazione, durante i quali sono cresciuto sotto la guida di vari superiori, direttori spirituali e professori, nel 2012 sono stato ordi-



Padre Jose Kumar il giorno della prima messa

nato sacerdote nel mio paese nativo. Subito dopo sono stato inviato come missionario nella parte nord-orientale dell'India, nello Stato dell'Assam dove abbiamo un centro missionario: siamo a quasi 3400 km dalla mia città natale. Insegnavo a scuola, un grande istituto con più di 1500 studenti (di cui il 98% indù e musulmani), e aiutavo in parrocchia, una piccola comunità di 100 cattolici provenienti da quattro diverse lingue madri. La missione è stata impegnativa ma ricca di soddisfazioni. Fin dall'infanzia ho avuto un amore speciale per la lettura della Bibbia, anche prima che pensassi di entrare in seminario; allora non avevo idea che un giorno sarei diventato un sacerdote. Poi, più avanti negli anni della mia formazione, una volta ho detto al superiore provinciale che avrei voluto studiare l'ebraico per poter approfondire la conoscenza della Sacra Scrittura; ma io stesso in seguito l'avevo qua-

si dimenticato, così come il superiore. Invece Dio ascolta le nostre conversazioni silenziose e fa le cose a modo suo.

Nel 2014 un confratello, scelto per trasferirsi in Terrasanta, all'ultimo minuto per vari motivi non aveva potuto andarci e allora misteriosamente il mio nome è stato preso in considerazione per l'incarico. Ho accettato senza indugio, perché sapevo che era la migliore occasione per imparare anche l'ebraico. Secondo il progetto avrei dovuto restare in Terrasanta alcuni anni, per studiare le lingue locali, prestare servizio nelle varie comunità betharramite e completare gli studi biblici. Invece a causa di varie circostanze sono venuto in Italia: prima a Langhirano (Parma), dove ho studiato italiano e ho prestato un piccolo servizio pastorale, ora a Roma dove continuo i miei studi presso il Pontificio Istituto Biblico. Io lo credo: non mi succede nulla che non sia permesso da Dio.

Permettetemi ora di condividere alcune riflessioni sulla vita e la missione del Vicariato indiano. In confronto ad altre realtà nazio-

DAL PAESE DEL THE, UN CAFFÈ CON GESÙ

«Un caffè con Gesù». È l'insolita proposta lanciata da padre Arul Gnana Prakash, vicario betharramita dell'India, che durante il forzato rallentamento delle attività imposto dal lockdown ha compilato un libretto intitolato proprio così.

Il «caffè di Arul» - pubblicato da Assisi Press di Mangalore - consiste in una cinquantina di brevi riflessioni a partire da altrettanti testi del Vangelo, piccole meditazioni arricchite da esempi tratti dalle vite dei santi e da fatti di cronaca desunti dai giornali o comunque di vita concreta. «Voglio presentare il Vangelo – spiega l'autore – nel contesto di tutti gli avvenimenti che ci circondano». Con arguzia, il superiore generale padre Gustavo Agin nella sua prefazione, dopo aver precisato che «in India ha gustato il miglior the del mondo», nota: «Non sono sicuro che i primi discepoli abbiano seguito Gesù all'ora giusta per un caffè (san Giovanni dice che “erano circa le 4 del pomeriggio”), tuttavia condividere un caffè con il Signore significa moltissimo, significa sapere che egli ci chiama amici».

E padre Stervin Selvadass, confratello indiano membro del Consiglio generale della congregazione con l'incarico della Formazione, aggiunge: «Quando penso al caffè, di solito mi viene in mente la botta di energia che sa infonderci, senza contare che – a detta di alcuni studi – avrebbe anche alcuni benefici per la salute. Questo “Caffè con Gesù» offrirà nuova forza a tutti quelli che lo leggeranno».

nali, Bétharram in India è molto piccola, giovane ma vivace: qualità che rendono il vicariato stimolante e ricco di entusiasmo. I nostri sacerdoti lavorano in 6 parrocchie e due case di formazione (tra cui il noviziato) in India, quattro servono nel Vicariato d'Inghilterra, uno in Thailandia, uno in Vietnam, uno in Francia e un altro ancora in Terrasanta. Lo reputo un puro dono di Dio e una ricchezza nella vita di Bétharram. Non siamo certo immuni dalle difficoltà, anche perché le diversità di culture e lingue tra di noi possono essere di arricchimento ma pure un rischio se non vengono ben indirizzate. In questo senso possiamo imparare dai betharramiti dei Paesi occidentali, che si considerano anzitutto confratelli e missionari piuttosto che appartenenti alle varie nazioni, ovviamente senza sacrificare i valori e le caratteristiche delle proprie origini.

Allo stesso tempo, osservo anche che la Chiesa in generale e Bétharram in particolare sono arrivate a rendersi conto della concreta diminuzione dei cattolici praticanti in Europa e della forza crescente dell'Asia e dell'Africa. Ciò ha aperto i cuori delle comunità occidentali a ricevere il servizio delle Chiese orientali. La stessa Bétharram indiana ha contribuito in modo sostanziale alla formazione dei fratelli del Vietnam e della Thailandia. La principale



differenza tra le nostre Chiese credo si possa trovare nella natura della pastorale: mentre la missione in Italia o in Francia è accompagnare e amministrare le comunità cristiane esistenti, in India si tratta di annunciare il Vangelo per la prima volta e formare comunità. Lo facciamo con coraggio e fede, nonostante il governo ostile che in ogni modo possibile cerca di frenarci. Ma lo ripeto: «Non ci accade nulla che non sia permesso da Dio».

Infine, spesso mi chiedono perché sto studiando Sacra Scrittura a Roma

e quale sarà il mio futuro di betharramita. Come ho detto, ho sempre avuto il desiderio di approfondire la Bibbia e le circostanze attraverso cui Dio mi ha fatto passare generano in me la fiducia che egli abbia un piano per me. Al momento ho bisogno di qualche altro anno per completare il percorso, poi sono sicuro che il mio destino sarà più chiaro: con i superiori potremo discernere con precisione come potranno essere messi a frutto i miei studi. Fino a quel momento, attendiamo pazientemente e atteniamoci al monito che Dio stesso diede a san Paolo: «Alzati, va' in città e là ti sarà detto quello che devi fare» (Atti 9,6).

*O Signore, Dio onnipotente,
che ci sia pace nelle regioni celestiali.
Ci sia pace sulla terra.
L'acqua sia calma.
L'erba sia sana
e gli alberi e le piante portino pace a tutti.
Ci portino pace tutti gli esseri benefici.
Che tutte le cose siano fonte di pace per noi,
che la tua stessa pace effonda pace a tutti
e che quella stessa pace scenda
anche su di me.*

Preghieria induista



I tempi «eroici» della missione, quando si dovevano raggiungere villaggi sperduti a piedi e affrontando i pericoli della foresta, sembrano passati da secoli. E invece ecco il racconto del primo annuncio in Thailandia, appena 60 anni fa...

VANGELO, TIGRI ED ELEFANTI

ALAIN BOURDERY*

Il sudore e la fede dei primi missionari hanno dissipato molti ostacoli, come il vento fa con le nuvole sulle nostre montagne Karen. Ma come è arrivato il primo missionario nella nostra zona? Come si è diffuso il messaggio cristiano? Con quali difficoltà e dubbi? Oggi – fra strade e collegamenti Internet – non ricordiamo più che solo 50 anni fa i canali di comunicazione erano limitati a pochi percorsi tra i villaggi, o che dove passano le auto una volta marciavano gli elefanti... La fede di oggi è cresciuta nei solchi dei primi missionari.

La comunità più antica nella mia missione Karen, ai confini tra Thailandia e Birmania, è Maewe, villaggio oggi totalmente cattolico ad eccezione di una sola famiglia buddhista. Con i suoi 8 insediamenti satellite, Maewe è la locomotiva che traina e detta il ritmo a tutta la missione. Il primo in assoluto ad arrivarci è stato padre Mirko Trusgnach, betharramita. Era di stanza a Maetho-

clo e gli venne raccontato di un nuovo villaggio interessato alla fede cristiana: Maewe.

Lui la racconta così: «Ho sentito parlare di Maewe per la prima volta nel gennaio 1961. Nwaida, un cristiano di Maethoclo, era appena tornato da una visita dopo 10 anni di assenza e mi disse: “Pado (padre nella lingua cariana), devi andare a Maewe. La gente ha visto la mia medaglia della Madonna, mi ha fatto domande e ho spiegato la dottrina nel miglior modo possibile. Tutti vogliono diventare cristiani; ci sono 30 famiglie, tra loro tutti parenti o amici”. Insomma, una descrizione entusiasta del suo paese natale. Altri invece mi parlavano di fiumi impraticabili nella stagione delle piogge, della foresta ostile, soprattutto storie di tigri da far rizzare i capelli in testa. Decisi di dare un'occhiata, ma non ho potuto portare a termine il progetto fino all'anno successivo. Il confratello padre Joseph Séguinotte mi aveva mandato due giovani, tra cui il suo miglior catechista, Saulwai. Insieme ai miei ragazzi e alla guida, formavano una squadra di 6 compagni pieni di spirito».

KAREN: UNA MEDAGLIA CONTRO I CATTIVI SPIRITI

I Karen sono una minoranza etnica originaria dei contrafforti dell'Himalaya, tra Tibet e Cina, si sono stabiliti nel nord Birmania (Myanmar) dall'VIII secolo a.C. e di lì a partire dal Seicento sono migrati a più riprese anche verso l'antico regno del Siam, oggi Thailandia, stanziandosi nelle montagne del Nord dove appunto i betharramiti hanno aperto 70 anni fa le prime missioni. Proprio al confine tra Thailandia e Myanmar si trova anche l'area che da anni è teatro di una sanguinosa guerra tra l'esercito nazionale e i ribelli karen che vorrebbero farne uno Stato autonomo, conflitto che ha già provocato centinaia di migliaia di profughi.

Animisti di tradizione, i Karen hanno forti credenze negli spiriti, presenti ovunque: negli alberi, nei fiumi, nei campi... Non si può contraddirli o far loro dispiacere, a pena di subire disgrazie e sfortune. Per questo, quando decidono di convertirsi (scelta che avviene sempre per famiglie, o clan, perché il legame familiare è fortissimo), il primo passaggio è sostituire i feticci animisti, oggetti e bracciali, con medaglie, rosari o crocifissi.

I cattolici Karen possono essere identificati ancora oggi dalle croci al collo, dalle medaglie e dai rosari, dagli oratori delle loro case carichi di immagini religiose, candele e acqua santa. Ma questi oggetti simboleggiano anche un decisivo passaggio vitale: i Karen infatti capiscono molto bene quanto la fede cristiana sia liberatrice e luminosa. Niente più sacrifici per il fiume, la stagione, i raccolti... Liberazione da tutte le paure e fine delle possibili maledizioni degli spiriti, sostituita dalla protezione e dalla benedizione di un nuovo Dio.

«Gennaio 1962. Sei ore di camminata in pianura mettono a dura prova le gambe abituate ai sentieri ripidi. Poi ecco la montagna.

Quando il suono sordo della corrente del fiume Mélit ci raggiunge, è già primo pomeriggio e le nostre borse cominciano a sembrare più pesanti. Improvvisamente la terra trema e quello che vediamo ci fa dimenticare per un attimo la stanchezza: un enorme elefante esce dal bosco e carica! È un "si salvi chi può" generale verso il fiume, che attraversiamo senza troppe difficoltà per ripararci».

«Passato il pericolo, i nostri giovani dimostrano ancora più decisione, così affrontiamo l'alta montagna. Appena raggiunto l'altro versante

la luce si affievolisce e presto è buio totale; per un'ora camminiamo alla luce delle nostre torce. Lo scricchiolio di un ramo ci fa trasalire... Nessuno dice una parola, ma noto che tutti teniamo il rosario tra le dita. Improvvisamente sorge una luce come di un'alba tra gli alberi giganteschi: un incendio dell'erba alta illumina la forma confusa di un riparo sull'altra sponda. Abbiamo camminato 12 ore».

Secondo giorno di cammino. Dopo una lunga marcia, i nostri avventurieri si trovano di nuovo faccia a faccia con un elefante, ma fortunatamente

LA BIBBIA SECONDO GLI AKHA

Sulle montagne nel nord della Thailandia vive il popolo degli Akha. A questa etnia appartengono 50.000 persone ma oggi, sull'onda delle migrazioni dal vicino Myanmar, si stima che il numero sia almeno da moltiplicare per quattro. Proprio in mezzo a loro lavorano i padri betharramiti, che sono stati coinvolti anche in un'iniziativa linguistico-pastorale. Nonostante parte della popolazione Akha si sia avvicinata al cattolicesimo, l'etnia non può accedere direttamente alla Sacra Scrittura perché la Bibbia non è tradotta nella loro lingua, che ancora oggi è sostanzialmente orale. Così i missionari hanno fatto rete per risolvere la questione. Tutte le comunità cattoliche Akha si sono ritrovate a settembre 2020, hanno scelto rappresentanti tra i propri catechisti e hanno dato vita a un gruppo per realizzare un dizionario biblico preparatorio a una traduzione integrale della Sacra Scrittura.

Il lavoro – guidato da padre Marco Ribolini, missionario italiano del Pime – per ora si è concentrato sui nomi dei personaggi, sulla toponomastica e sui neologismi necessari per tradurre la Bibbia. Proprio in questa fase è stato fondamentale l'aiuto del betharramita Peter Nonthaphat Mayoe, il primo sacerdote Akha ordinato in Thailandia. Grazie alla sua formazione teologica, infatti, padre Mayoe – insieme a un religioso Akha del Pime – ha coordinato la discussione sulle parole della Sacra Scrittura senza dover ricorrere alla mediazione della lingua thailandese. Ora il lavoro dei vari gruppi verrà sottoposto a tutte le comunità Akha e, al termine del confronto, la versione finale del dizionario biblico-teologico sarà consegnata ai vescovi delle tre diocesi dove risiede la minoranza.

è cavalcato da un conducente, che ci invita nel suo villaggio di Maewaluang per la notte. Padre Mirco continua: «Il capo del villaggio, una quarantina di famiglie, ci ospita. La sera cantiamo con ardore e in pochi minuti le case si svuotano, tutto l'abitato accorre. Come descrivere l'entusiasmo di questi Karen quando, prendendo una scatola nera dalla mia borsa, la apro, premo un pulsante bianco e ne esce una voce chiara, giovane, che parla la loro lingua... Mentre prego Dio di benedire i benefattori che mi hanno permesso di comprare questo registratore porta-

tile, mi trovo con questo meraviglioso dispositivo e alla luce tremolante di una candela al centro di un cerchio di volti estatici e attenti. Per la prima volta la Buona Novella viene annunciata a questi poveri. Poi è la volta del catechista Saulwai. Sei candele allineate su un bambù illuminano grandi immagini catechetiche. Parla più di due ore e dopo mezzanotte c'è ancora qualche Nicodemo... Posso dire che quella sera ho "sentito" la grazia fare appello a tutto il villaggio».

Terzo giorno di cammino. La spedizione si rimette in viaggio verso Maewe, la meta: «Per quasi un'ora il sentiero è largo, ben sgombro, il che si spiega con la presenza di 40 elefanti

AVVENTURE TRA I PAPAVERI (DA OPPIO)

Quando sono arrivato, a Ban Pong c'erano solo il terreno, una casa di legno in costruzione e un granaio. Il vescovo aveva destinato una certa cifra per costruire qualcosa di provvisorio, perché non si sapeva se il giovane missionario appena arrivato dall'Italia si sarebbe adattato... Invece in quella casa provvisoria ci ho passato 35 anni.

Correva la metà degli anni Settanta e ricordo ancora le prime visite ad alcuni villaggi della foresta: posso benissimo chiamarle avventure. Accadeva che le persone, avendo saputo della presenza di un missionario, venissero a cercarlo per farsi conoscere. Non sapevo però dove fossero i villaggi e dovevo per forza affidarmi alle guide. Mi trovavo spesso a camminare 4 ore nella foresta, attraversando fitta vegetazione e corsi d'acqua paludosi. Di sentieri neanche l'ombra.

Le prime volte mi sembrava che si andasse a tentativi e forse era davvero così, non ho mai osato chiedere. Anche le guide si perdevano sovente e cercavano di trovare la strada... più breve. In quegli anni, la zona era diventata rifugio di banditi che scappavano dalla Birmania: quante volte mi sono trovato a camminare nei campi di papavero da oppio! Oggi sorrido a ripensare a quelle prime avventure verso l'ignoto ma sempre atteso dalla gente, alla scoperta di nuove presenze.

Alberto Pensa, missionario betharramita
Holy Family Catholic Centre,
Ban Pong (Thailandia)

nel villaggio in cui abbiamo pernottato. Dopo una lunga e ripida salita seguiamo fino a mezzogiorno un'alta cresta; pochi alberi e bizzarre rocce nere che evocano le grandiose rovine di una città fortificata: zona notoriamente infestata da molte tigri, di cui fortunatamente abbiamo visto solo le enormi impronte sul terreno fradicio. Poi viene la discesa, una discesa infinita e sempre più ripida, infine un limpido torrente: Maewe.

La squadra è arrivata a Maewe; padre Mirco descrive il luogo: «La valle, molto profonda, lascia spazio solo a poche case, mentre il resto del villaggio è aggrappato al pendio. Il vecchio Oubala ci accoglie con gioia a casa sua. Da bambino ha studiato in Birmania in una scuola battista, è rimasto animista ma ha conservato la nostalgia di Dio. Mi presenta moglie e figlio adulto, che senza indugio prendono la medaglia della Vergine. Prima di sera altre quattro famiglie seguono l'esempio e la mattina dopo un altro fa lo stesso nel villaggio vicino. Con quanta ansia hanno ricevuto il Vangelo! Abbiamo trascorso 5 giorni interi insegnando fino a tarda notte le preghiere, i canti e la dottrina. Per la verità questa brava gente ha una memoria ribelle e abbiamo perso la voce per un risultato piuttosto scarso. Ma il vecchio Oubala mi rassicura: "Non preoccuparti, quando tornerai tutti conosceranno tutte le preghiere".



Siamo dunque ripartiti ringraziando Dio ma non senza esserci procurati una spada ben affilata, che ho affidato al meno coraggioso del gruppo: “Il primo elefante che incontro – dichiara – gli taglio la proboscide!”».

Padre Mirco tornerà a Maewe tre mesi dopo, nell’aprile 1962: «I catecumeni sono rimasti fedeli e tutti conoscevano le preghiere. Molte famiglie vogliono convertirsi, ma sono trattenute dalla superstizione: “Vediamo – pensano – se ai cristiani capita qualche disgrazia”. Il vecchio Oubala infatti ha addirittura osato piantare il campo in un luogo abitato da terribili spiriti...». La terza visita avviene alla fine dell’anno, dopo la stagione delle piogge: «La vegetazione aveva coperto il sentiero e arriviamo a Maewe di notte, esausti. “Che brutta strada”, esclamo. “Padre – risponde Oubala – non lo sai? Le tigri hanno divorato due uomini e nessuno osa più

passare per quel cammino”».

La missione comunque è promettente: nonostante le difficoltà poste da alcuni notabili a chi si converte, le famiglie di catecumeni aumentano, così come i battesimi di bambini. Ma proprio allora avviene la “scoperta” che cambia tutte le carte in tavola: «Sento alcuni abitanti del villaggio che vogliono andare a Tak, una città più a sud. “Ma perché Tak?”, chiedo. “Perché è il capoluogo della nostra provincia”, è la risposta. Cado dalle nuvole: io credevo di trovarmi nella provincia di Maehongson, come riportato da tutte le mappe, di recente i confini sono stati spostati più a nord e dunque – senza saperlo – ho “invaso” il territorio del vicariato apostolico di Bangkok, affidato alle Missioni Estere di Parigi...». Felice errore! Padre Mirco affida la nascente comunità al giovane padre Joseph Quintard (Mep), ma intanto Maewe ha ricevuto il primo annuncio del Vangelo.

***missionario a Maetowo (Thailandia)**
Missions Etrangères de Paris (Mep)

«Abbiamo bisogno di aprirci a una visione ampia, rinnovata. Questo rinvigorebbe anche le nostre comunità, spesso chiuse in se stesse e stanche per le solite cose da comunicare»

SINODO TRA RELIGIOSI E LAICI

ENNIO BIANCHI*

La preparazione in corso del Sinodo della Chiesa italiana ci ripresenta una domanda radicale: che senso ha la vita religiosa nella Chiesa del nostro tempo e in una Chiesa che vive in una società contemporanea complessa, variegata concettualmente, che non accetta visioni preconcepite (o quelle che ritiene tali)? Tutte le congregazioni lo riconoscono: gli istituti religiosi stanno attraversando un tempo di transizione, di ripensamento. La vita religiosa cerca (deve cercare) nuove forme per essere risposta alle domande della storia.

Come betharramiti mi sembra che siamo chiamati (come le altre congregazioni) a un'analisi coraggiosa. È evidente che la nostra presenza per l'evangelizzazione non sarà possibile senza un vivo senso comunitario: è soltanto insieme (sinodalità) che un progetto può andare in porto, poi ciascun religioso apporta all'insieme la propria opera, nella specificità del contributo. Il recupero della nozione di comunità appare necessario, indispensabile per entrare nella complessità culturale del nostro tempo. I religiosi – che si dicono comunità, famiglia – non possono agire da soli, guidati dai loro interessi, seguendo le proprie idee, molte vol-

te con improvvisazione, senza un'idea chiara delle domande che salgono dal territorio e dalla storia. L'improvvisazione personale della pastorale – e la continuità di quella «sicura» del passato – è oggi inefficace. Lo stile della Chiesa è quello della sinodalità.

Come religiosi non possiamo non sentirci coinvolti nel cammino sinodale: è una necessità (anche per la nostra sopravvivenza nella storia) quella di metterci in ascolto della voce della Chiesa, che ci indica le strade per un autentico (e non stanco) annuncio del Vangelo, oggi. Come betharramiti dobbiamo essere consapevoli (e non lo siamo stati sempre) delle veloci trasformazioni culturali e pastorali che richiedono una nuova visione globale della realtà epocale presente e delle prospettive del futuro.

Dobbiamo fare attenzione alle scelte di ambiti pastorali, che non possono ridursi soltanto (per noi religiosi) alle parrocchie, per di più condotte come diocesani, senza una nostra presenza specifica carismatica. Il nostro tempo

richiede di investire in persone specializzate per le evidenti e riconosciute necessità dell'evangelizzazione: senza questo, rischiamo una povertà culturale e pastorale (le due cose sono oggi più che mai collegate e interdipendenti) che mortifica la nostra congregazione. E non le permette di aprirsi e accettare nuove offerte di apostolato.

Il Sinodo chiede di incarnare oggi i perenni valori del Vangelo: il nostro carisma è appunto l'incarnazione e quindi essere fedeli al carisma significa attualità e creatività del Vangelo, significa presenza dentro la storia, continuamente rivisitata dall'incarnazione di Cristo attraverso i suoi discepoli. La nostra congregazione è chiamata, anche tenendo presente i luoghi extraeuropei che oggi l'arricchiscono, a trovare in questi territori di cultura e mentalità diverse i nuovi modi di attualizzare il nostro carisma.

La vita religiosa (come la nostra congregazione) deve avere il coraggio di riprendere in modo nuovo il cammino con lo sguardo al futuro. È un cammino da percorrere con le risorse che ci sono, ma distribuite meglio, con la volontà (che richiede discernimento) di valorizzare in pieno le doti di ciascuno. Occorre non avere – oggi – comunità ad alta concentrazione di religiosi (magari in luoghi storici che hanno perso

di significato) che compiono tutti cose generaliste (pur con lodevole impegno personale). La realtà che il Sinodo ci presenta richiede di decentrare comunità e religiosi per operare in territori sociali e culturali che si presentano fondamentali per l'oggi dell'evangelizzazione. La vita religiosa (la nostra per prima) sente che il camminare insieme deve essere oggi lo stile della vita e della missione? Credo che siamo chiamati a rivedere il concetto di comunità sotto vari aspetti. Anzitutto guardiamo all'interno delle comunità: vi è una vera fraternità tra i componenti? Oppure crediamo che basta «stare» in comunità per fare comunità?

Ora: possiamo continuare a concepire le nostre comunità soltanto per consacrati? Se ci sono laici che partecipano alla nostra vita (e ci debbono essere, se come religiosi si è comunicatori di Cristo) perché non vedere la nostra comunità religiosa in stretta unione con loro, e considerarla una comunità di vita consacrata di Cristo? Abbiamo bisogno di aprirci a una visione ampia, rinnovata. Questo rinvigorebbe anche le nostre comunità, spesso chiuse in se stesse e stanche per le solite cose da comunicare. Dai laici nuove e concrete domande e ricchezze. Nuovi orizzonti.

La sinodalità (intesa come cammino anche con i laici) ci costringe a compiere scelte profetiche per comprendere il nostro tempo e per portare la parola di Dio ad animare nuovi modi di presenza e di azione.

****betharramita, Castellazzo di Bollate (MI)***

I tanti volti e le storie che hanno abitato Villa del Pino e animato l'Associazione ci hanno insegnato giorno per giorno a diventare una vera famiglia.

TRENT'ANNI DI CASA

MARIO LONGONI*

A marzo abbiamo celebrato il 30° anniversario della costituzione dell'Associazione Il Mosaico e dell'apertura della Casa-famiglia "Villa del Pino".

Che dire? Sono stati i tanti volti e le storie che hanno abitato Villa del Pino e animato l'Associazione in questi trent'anni di vita, che ci hanno insegnato, giorno per giorno a diventare una vera famiglia. Non è stato facile adattare continuamente la vita della casa all'incontro con un altro "ragazzo", in un processo che si è rinnovato ogni volta, ad ogni nuovo ingresso. Solo l'unità della famiglia, la forza del gruppo, le tante riunioni familiari con il sostegno delle figure professionali, ci hanno aiutato a modificare nel tempo le regole di vita e a convertire in positivo gli atteggiamenti sbagliati.

Ma è stato grazie ai "ragazzi" e agli operatori più "vecchi", che hanno insegnato ai più nuovi l'accettazione del tenore di vita sobrio della casa, che è maturata tanta disponibilità a convivere con chi sta peggio, imparando a sopportarne il disagio e collaborando per prestargli

le cure. È soltanto quando si condivide la quotidianità degli spazi e delle giornate, nel tentativo di riempirli di motivi di compagnia e di fraternità, quando si sommano i gesti di tenerezza e di attenzione, che cresce quella dimensione affettiva intrisa di tante emozioni che ci fanno dire che Villa del Pino è cresciuta proprio come una casa famiglia.

E ci sono voluti i tantissimi volontari, impegnati in vere campagne, per imparare tutti insieme la regola implicita che i privilegi di ciascuno sono da condividere con tutti e che i diritti di qualcuno domandano il risarcimento per gli altri, in un vero significato di fraternità universale. Così come l'impegno continuo generoso di operatori e di volontari, a proporre l'immagine più positiva della vita, sono stati la spinta in più, la forza aggiunta per espandere l'impegno, per crescere la gratuità, per continuare ad avanzare. Sono stati gli operatori e



i volontari, fortemente votati alla casa-famiglia, lo stimolo di tanti cambiamenti, sono loro il richiamo costante ad adeguarci al bisogno, è per loro che abbiamo trovato spesso il coraggio di affrontare nuove e più impegnative sfide. Ed è sempre vivo e incolmabile il dolore per ogni perdita, o abbandono o distacco, per chi se n'è andato da casa. Certamente però, ricordiamo molto più volentieri i numerosi momenti di successo e di crescita. Con la stessa soddisfazione di ogni buona famiglia possiamo dire orgogliosamente di essere riusciti ad aiutare tanti "ragazzi" nel loro tentativo di ricostruire una nuova vita e di raggiungere risultati gratificanti e ottenere importanti riconoscimenti per l'opera del Mosaico.

****betharramita,
fondatore delle casa-famiglia
Villa del Pino,
Monteporzio Catone (Roma)***

LA MIA PRIMA VOLTA

Cara Villa del Pino, Caro Mosaico

Ricordo... Il primo ospite della casa si chiamava Gualtiero, lo ricordo molto bene. Lo conobbi il giorno stesso in cui arrivò. Io ero in un certo modo preoccupata, non avevo mai fatto volontariato e non sapevo come comportarmi. Dissi a me stessa: «Ascolta molto e parla poco. Non essere prodiga di consigli che non puoi sapere cosa si prova nell'essere sieropositivi. Apri il cuore e tutto scorrerà da sé». E così sembrò essere fin da subito. Gualtiero la seconda volta che l'incontrai mi raccontò tutta la sua storia, una storia di dolore e sofferenza. Ascoltai in silenzio e anche lui alla fine del racconto tacque e guardò lontano, verso l'orizzonte... È un ricordo che mi è rimasto impresso anche se non ho dimenticato Gino, un tempo un ballerino provetto, che presi sotto braccio per aiutarlo a camminare mentre andavamo a mangiare una pizza... Era appena arrivato a Villa del Pino...Mi guardò e mi disse: «Mi stai offrendo il braccio?» Io risposi: «Sì, ma se non vuoi...». E lui: «Ma certo che voglio! Solo che nessuno di solito mi offre il braccio o vuole toccarmi. Tu invece non hai paura di me». Sono ricordi forti, toccanti. Sono stata solo un paio d'anni con voi, ma non dimentico le feste che facevamo, Giancarlo che cantava con la chitarra, i compleanni, anche i momenti tristi in cui un amico ci lasciava. Voglio ringraziarvi per avermi dato la possibilità di vivere quelle esperienze, per aver imparato - attraverso di esse - molto in poco tempo. Vi auguro un buon lavoro. Non è facile, ma Dio ve ne darà ricompensa anche se non è spinti da questa motivazione che si dedica la propria vita all'aiuto del prossimo. Il servizio è sempre gratuito perché viene dal cuore.

Maria Teresa

Padre Simone Panzeri, 43 anni, è il parroco betharramita della chiesa di San Francesco a Pistoia. In questa intervista al giornale locale ha raccontato le sue «scoperte» spirituali, anche con lo zaino in spalla.

LA MIA FEDE IN CAMMINO

LUCIA AGATI

Nel maestoso silenzio della chiesa di San Francesco, nel centro di Pistoia, i padri di Bétharram si riuniscono in preghiera tre volte al giorno, nel loro oratorio. Sono gli unici momenti che riservano a se stessi perché per tutto il resto della giornata sono dedicati alla comunità parrocchiale che vive un fermento nuovo dopo le chiusure del Covid. È con padre Simone Panzeri che parliamo di tutto quello che si compie dentro, e fuori, della chiesa intitolata al santo più amato. Padre Simone ha 43 anni ed è originario della provincia di Monza, ma per ora è pistoiese. Nel suo paese d'origine è difficile che torni, ma sono i suoi genitori che scendono, appena possono. Appartiene alla congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram da quando aveva 19 anni, ma con il cuore anche da prima.

La comunità parrocchiale di San Francesco ha ritrovato la sua operosa vivacità dopo il lockdown?

«C'è un bel movimento di fedeli. Le messe sono molto partecipate e non abbiamo avuto quel grande calo che ci si aspettava con la riapertura. L'unica difficoltà, se così si può dire, per una chiesa che appartiene al centro della

città, è intercettare quelle presenze che si fermano soltanto per la messa, ma non fanno parte della comunità parrocchiale. Per cui c'è una comunità che è quella storica, ma è difficile rintracciare gli altri. Ma questo, comunque, si verifica in tutte le chiese che si trovano nella città».

Quali segni ha notato dopo la riapertura?

«La disponibilità a ricreare relazioni. E lo abbiamo notato soprattutto nei bambini e negli adolescenti. Prima del Covid c'erano delle difficoltà. Avevano sempre il cellulare in mano. Ora non più. Questo è un aspetto che è radicalmente cambiato. Hanno fame di relazioni, di condividere il tempo, di chiacchierare. Le relazioni sono importanti, e questo è un segno bello».

Come si manifesta la solidarietà verso gli altri?

«L'attenzione ai poveri è molto alta. È una sensibilità grande che notiamo nella gente, il bisogno di farsi vicini. Il pacco alimentare arriva da tutti, pri-



ma erano soprattutto i più giovani a portarlo, ora anche gli adulti. Perché sono tante le persone che bussano e chiedono, in ogni momento. Una ventina sono presenze fisse che aiutiamo anche grazie alla Caritas, più altri che ruotano, e altri ancora che conosciamo attraverso i rapporti di vicinato. E se qualcuno si vergogna a venire a chiedere aiuto, andiamo noi a casa».

Lei è stato a Bari, a Roma e poi è arrivato a Pistoia, ha vissuto realtà molto diverse...

«Viaggiare aiuta a rimodularsi e questo arricchisce, perché si viene in contatto ogni volta con uno stile diverso. Altrimenti il rischio che corre un parroco è la sindrome dell'Apocalisse: "Io faccio nuove tutte le cose"... Il primo passo è conoscere quello che c'è. A Bari la Settimana Santa e la devozione ai santi e ai Misteri sono profuse da una religiosità popolare molto viva. Qui credo che ci sia un modo di vivere la fede diverso. Bisogna mettersi in ascolto della realtà mettendo alla base le difficoltà che si

riscontrano. In Italia questa difficoltà è avvicinare i giovani. Bisogna incontrare il Signore in maniera più viva, e più calda».

Come è nata la sua vocazione?

«È nata in famiglia, perché i miei genitori erano già legati a Bétharram già dalla loro preparazione al matrimonio. Crescendo si sono fatte avanti le domande sul senso della vita e ho scelto di conoscere meglio la spiritualità dei betharramiti. Sono entrato in congregazione a 19 anni. I momenti di gioia sono stati l'ingresso in seminario, accompagnato dai miei genitori, quando sono entrato a Roma per il noviziato e l'esperienza dell'ordinazione sacerdotale, a Como, nel duomo».

Cosa ha riscoperto a Pistoia?

«I Cammini. Qui li ho fatti quasi tutti. Da Montemurlo a Santiago, poi San Jacopo, San Bartolomeo, la via Francesca della Sambuca, da San Pellegrino al Cassero, e nel 2022 torneremo a Santiago di Compostela con la diocesi. È un'esperienza di fede iniziata qui. Consente di riprendere un ritmo più calmo, per riflettere. C'è la fatica, c'è la scelta di cosa portare che fa meditare sull'essenziale. Aiuta a chiedere aiuto, ed è quindi un momento di umiltà».

Forse dovremmo abituarci ormai a pensare che anche qui abitiamo in terra di missione. E che il messaggio ricevuto da chi passa nelle nostre chiese dev'essere perciò essenziale, fatto di segni e gesti semplici e - per quanto possibile - belli.

MISSIONARI A ROMA

ERCOLE CERIANI

La chiamavano la Briccia perché era la figlia del Briccio, bizzarro personaggio della Roma seicentesca. Pittore di poca fama, intuendo nella figlia un talento che forse mancava in lui, la iniziò all'arte. Lei, Plautilla, lasciandosi condurre per sentieri di norma preclusi alle donne, seppe ricavarsi uno spazio tra pittori e architetti in un ambiente dominato da personalità del calibro di Lorenzo Bernini e Pietro da Cortona.

Consapevole che «immaginare facciate, logge, scale, prospettive, giardini, per quanto ne sapevo, una donna non l'aveva mai fatto», tra pregiudizi e diffidenze, operò nell'ombra con tanta dedizione e passione da arrivare a superare le stesse aspettative del padre, fino a definirsi, con elegante logica, «architetrice». La realizzazione che la vide impegnata per anni, la villa sul Gianicolo detta il Vascello, fu demolita nel 1849 dai colpi inesorabili dei cannoni francesi, che vi annientarono l'estre-

ma resistenza garibaldina. A parziale riparazione il destino conserva l'unica opera architettonica nota di Plautilla Briccia proprio nella chiesa di San Luigi dei Francesi: la cappella stessa del re. Della Briccia è anche la tela della Vergine con Bambino posta sull'altare maggiore della chiesa di Santa Maria in Montesanto, in piazza del Popolo. Suoi dipinti sono conservati ai Musei Vaticani e nella chiesa di San Giovanni Battista a Poggio Mirteto.

Plautilla Briccia nacque a Roma nel 1615 e vi morì novantenne nel 1705, senza mai allontanarsi dalla città. Vide sorgere la Roma barocca, la stessa che affascina il nostro tempo, vivendone dal di dentro tutte le contraddizioni, a partire da quella che origina dall'essere «centro della cristianità». Al proposito la Briccia cita e chiosa Gabriel Naudé



Plautilla Briccia, *Presentazione del Sacro Cuore di Gesù al Padre Eterno*, tempera su tela, particolare (Musei Vaticani).

(1600-1653), parigino, bibliotecario di Richelieu e poi di Mazzarino, il quale «ha scritto che l'Italia è piena di atei, libertini e gente che non crede a niente, e Roma - la capitale della cristianità - la città meno spirituale del mondo. Le sue parole hanno indignato tutti. Ma erano, e sono, vere».

Con più eleganza, poco più di un anno fa il cardinale Angelo De Donatis, vicario del Settore Centro della diocesi di Roma, nella riflessione tenuta a noi parroci e rettori nella chiesa dei Santi XII Apostoli, ha definito il centro di

Roma - la capitale della cristianità appunto - «centro di prima evangelizzazione», di fatto terra di missione, confermando dopo quattro secoli lo spietato giudizio di Naudé. Gianni Fusco, betharramita d'adozione, che vive a Roma da settant'anni e da 50

frequenta il santuario della Madonna dei Miracoli, l'altro giorno ha aggiunto con arguzia di non trascurare nemmeno il fatto che per molti di quelli che entrano nella suddetta chiesa l'evangelizzazione che ricevono - oltre che «prima» - è probabilmente anche «ultima». In pratica «unica».

Testimonianze preziose, più che sufficienti per fare del santuario dei Miracoli, avamposto cristiano in piazza del Popolo e affidato da oltre un secolo proprio a noi betharramiti, luogo per un annuncio essenziale, fatto di segni e gesti semplici e - per quanto possibile - belli.

SENZA LOGO

ILARIA BERETTA

Nel Duemila uscì un saggio firmato dalla giornalista canadese Naomi Klein. Il titolo era “No logo”. Quel libro diventò un best-seller, vinse alcuni premi prestigiosi e oggi è considerato una pietra miliare per chi si occupa di sociologia dei consumi. Il libro di Klein, in sostanza, era un’analisi della gestione del marchio da parte delle multinazionali. La giornalista si accorse che per la prima volta nella storia industriale le aziende investivano la maggior parte delle risorse non tanto nella produzione del prodotto bensì nella sponsorizzazione del brand, con l’obiettivo di renderlo riconoscibile e di aumentarne la capacità attrattiva nei confronti dei consumatori. Secondo Klein, proprio l’etichetta brandizzata aveva cambiato la società dei consumi e ne era diventata appunto il marchio di fabbrica, contro cui di conseguenza si battevano associazioni anticapitaliste e movimenti no-logo. Avere un marchio è necessario? Ci si chiedeva polemicamente. E perché il consumatore sembra ricercare spasmodicamente un’etichetta

sotto cui stare?

Domande tutt’altro che superate e che forse potremmo ben applicare anche in ambito religioso. Ho infatti l’impressione che in questo settore oggi, soprattutto i più giovani, siano divisi sostanzialmente in due gruppi che - come due etichette alternative e contrapposte - pretendono di sintetizzare in modo esclusivo la spiritualità di una generazione.

Da una parte ci sono gli atei, quelli che non credono affatto e che senza dubbio sono la maggior parte dei ragazzi. Dall’altra ci sono i cattolici, quelli che vanno a Messa, fanno parte di un movimento o seguono il percorso giovani della comunità. Se nel numerosissimo gruppo dei non credenti nascono iniziative di impegno maturate con tanti stili diversi quanti sono i caratteri umani e le problematiche di una società complessa come la nostra; nel secondo, invece - che



Andy Warhol, Coca-Cola 3 (1962)

suo malgrado si è scoperto ormai una piccola enclave - mi sembra di leggere una militanza fedelissima alla causa. Forse fin troppo... Certamente è fisiologico che dove si è in pochi, e per giunta d'accordo sul concetto base (nella fattispecie la morte e resurrezione di Cristo), sia più facile avere una visione simile. D'altro canto, però, la Chiesa di Gesù è un posto che dovrebbe fare della pluralità la sua bandiera e abbracciare serenamente la libertà individuale.

Possibile - mi trovo invece a domandarmi spesso - che davanti a qualsiasi avvenimento, che sia una manifestazione sociale o una proposta di legge - i giovani cattolici rilancino sempre e solo la stessa opinione ortodossa? Possibile non leggere mai da parte loro una messa in discussione, non dico di un dogma, ma almeno di una notizia ecclesiale o un commento un po' diverso da quello che qualcun al-

tro - un leader di un movimento, l'incaricato di pastorale giovanile o il Papa - ha già divulgato? Possibile che in una fascia d'età così dinamica e sanguigna non emergano anche pubblicamente dibattiti e discussioni?

Eppure sarebbe importante, oggi più che mai. Ho paura infatti che un comportamento simile rischi di rendere impossibile il dialogo, quand'anche non di aumentare la repulsione in chi dal primo gruppo osserva il secondo. Che sia, in altre parole, controproducente. Inoltre, proporsi esteriormente come un gruppo monolitico genera imbarazzo anche in giovani che credono ma che - tra il nero degli atei e il bianco degli ultra cattolici - rivendicano una legittima sfumatura. Possibile che oggi non si possa essere giovani cattolici senza farne una bandiera? Senza esibire un marchio? Possibile che non si possa essere cristiani nel mondo contemporaneo, portando in un gruppo i propri dubbi e anche le proprie esperienze laiche, senza sentirsi fuori luogo? Davvero non si può essere cattolici senza logo?

SOMMARIO

3	CRISTIANI ADULTI? - ROBERTO BERETTA
6	MESSAGGI IN BOTTIGLIA ALLA VERGINE DEI MIRACOLI
10	PADRE PEPE NELLA CASA DI CRISTO
13	PACO, LA DROGA DEI POVERI
15	PADRE BANANA JOE
20	UNA GIOVANE CHIESA IN PIENA FIORITURA
21	LA CHIAMATA DEGLI INIZI
24	DAL FALLIMENTO NASCE UN GRANDE ALBERO
26	ALLA SCOPERTA DI UN MONDO NUOVO
28	IL TEMPO DELLA CRESCITA
30	PICCOLI, MA ECUMENICI E FRATERNI - WILFRED PEREPPADAN
33	PORTARE BÉTHARRAM IN ORIENTE
34	COMUNITÀ IN SVILUPPO - ARUL GNANA PRAKASH
38	UNA CHIESA POVERA E CONTEMPLATIVA
39	IL FUTURO PRONTO A FIORIRE
40	GIOVANISSIMA MISSIONE DI 70 ANNI - CHAN JOHN KUNU
44	LA FRONTIERA TRA I POVERI DEL NORD - EDWIN MANAVAN
46	SIAMO UN DONO DI DIO - JOSE KUMAR
51	VANGELO, TIGRI ED ELEFANTI - ALAIN BOURDERY
52	KAREN: UNA MEDAGLIA CONTRO I CATTIVI SPIRITI
53	LA BIBBIA SECONDO GLI AKHA
54	AVVENTURE TRA I PAPAVERI (DA OPIO) - ALBERTO PENZA
56	SINODO TRA RELIGIOSI E LAICI - ENNIO BIANCHI
58	TRENT'ANNI DI CASA - MARIO LONGONI
60	LA MIA FEDE IN CAMMINO - LUCIA AGATI
62	MISSIONARI A ROMA - ERCOLE CERIANI
64	SENZA LOGO - ILARIA BERETTA

Presenza Betharramita.
N.2 aprile/giugno 2022

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

RINNOVA LA TUA PRESENZA

ANCHE ONLINE



BETHARRAM.IT

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

